

# MONALDI & SORTI



## SECRETUM

ROMANZO



BALDINI & CASTOLDI

ESTRATTO DAL ROMANZO

# SECRETUM

ADATTATO DAGLI AUTORI

MONALDI  
& SORTI

L'AMORE DEL RE SOLE

«**R**icorda ragazzo, un cuore brilla per un altro una sola volta nella vita: ed è tutto.»

Ci trovavamo nel gran salone della villa abbandonata, ornato da una ricca teoria di pitture poste alle pareti. Unico soggetto della pittorica raccolta erano graziosi volti muliebri: le nobildonne della Corte francese. L'ultimo ritratto era un po' in ombra rispetto agli altri, ma pur sempre visibile.

Poiché il guardo è ammaestrato dal desiderio, e la parola invece dall'intelletto, erano stati più lesti i miei occhi ad abbracciar quel femminile volto, e a riconoscerlo nei racconti uditi, che l'abate Melani ad annunciarne il nome.

Ecco perché, quando egli aveva detto: «Madama Maria Mancini», l'avevo già riconosciuta.

Se i sensi mille e mille volte possono trascinarci a piacer loro, un cuore brilla per un altro una sola volta nella vita: sapevo a cosa si riferivano le parole di Atto Melani. Il suo segretario me ne aveva fatto cenno: il primo amore del Re Cristianissimo di Francia era stato anche l'unico nella vita di quel Sovrano. E la designata era stata Maria Mancini, nipote del cardinal Mazzarino. Ma la Ragion di Stato aveva posto bruscamente fine a quella storia.

Dal segretario dell'abate, infatti, avevo appreso che nel decennio prima di morire, gli ultimi anni del suo dominio in Francia, il cardinale Giulio Mazzarino, primo ministro di Francia, aveva chiamato da Roma a Parigi una selva di parenti: due sorelle e sette giovani nipoti. Queste ultime, tutte da maritare.

Le nipoti della prima sorella del Cardinale, Anna Maria e Laura Martinozzi, andarono spose al principe di Conti e al duca di Modena. Due matrimoni migliori non ne se potevano trovare. Ma al Cardinale restavano le nipoti più difficili da accoppiare: le figlie dell'altra sorella, le cinque sorelle Mancini: Ortensia, Marianna, Laura, Olimpia e Maria.

Erano scapricciate e astute, maliziose e avvenenti, e il loro arrivo aveva scatenato a Corte sentimenti gemelli e speculari: l'odio delle donne e l'amore degli uomini. Qualcuno le chiamava, con sprezzo, Mazzarinette.

Ma loro, le Mazzarinette, sapevano mescolare nel calice della seduzione gli opposti nettari d'innocenza e malizia, purezza e sfrontatezza, gioventù ed esperienza, prudenza e audacia. Chi vi s'abbeverava veniva da esse governato con la scienza esatta e implacabile delle passioni.

Ciononostante (anzi forse proprio a causa delle loro mire ambiziose) Sua Eminenza riuscì col tempo a trovare i mariti giusti. Laura venne impalmata abbastanza presto dal duca di Mercoeur. Marianna andò sposa al duca di Bouillon. A Ortensia toccò il duca de La Meilleraye, e a Olimpia il conte di Soissons. Una sfilza di sposalizi come nessuno avrebbe mai potuto sperare. Prima di venire a Parigi, le ragazze romane non erano niente. Ora invece erano contesse, duchesse, sposate a principi del sangue, a Gran Maestri dell'Artiglieria, a discendenti di Richelieu, di Enrico IV, e in più ricche sfondate. Le loro madri, sorelle di Mazzarino, facevano sì parte dell'aristocrazia romana (la famiglia Mancini risale a prima dell'anno Mille), ma di quella più spicciola.

Malgrado il temperamento delle ragazze, i matrimoni delle Mazzarinette erano stati combinati e celebrati, tutto sommato, senza eccessive difficoltà. Solo una nipote aveva portato a Mazzarino una montagna di problemi: Maria.

Era arrivata a Parigi a quattordici anni, quando il giovane Luigi ne aveva uno di più. Prese alloggio al palazzo dello zio, quasi frastornata dal lusso e dalla pompa che durante gli anni della Fronda avevano acceso la rabbia del popolo contro il Cardinale. All'inizio la Regina madre, Anna d'Austria, la trattò con benevolenza, come del resto faceva con le altre nipoti di Mazzarino, quasi fossero del suo stesso sangue.

Un giorno si ammalò gravemente la madre delle Mancini, e Sua Maestà andava con una certa regolarità a trovare la malata. Qui, ogni volta, trovava Maria. Naturalmente, all'inizio tutto era assai composto: mi dispiace molto del cattivo stato di salute della vostra signora madre *et coetera et coetera*; oh, Maestà, a dispetto del triste momento sono onorata delle vostre parole, e così via. Alla fine la madre di Maria morì, e il giorno del funerale v'era chi notava che la confidenza e la libertà con cui la fanciulla discorreva col Sovrano erano assai maggiori di quando la defunta era in salute.

La sera stessa delle esequie della madre di Maria, a Corte andò in scena un balletto dal titolo profetico, *L'Amour malade*. Luigi, com'era solito fare in gioventù, partecipava alle danze. Nella sala grande del Louvre,

alla presenza dell'intera Corte, il regale piroettare di Luigi aprì la prima delle dieci *entrées*, ognuna delle quali rappresentava un rimedio per la guarigione del Dio languente.

Non pochi dei cortigiani s'avvidero che i garretti di Luigi erano più scattanti del consueto, il fiato più lungo, i salti più ampi, lo sguardo più fermo e carico d'espressione, come se una forza invisibile lo sostenesse e gli sussurrasse la ricetta segreta con cui l'Amore malato verrà guarito e infine trionferà.

A Corte nessuno, fra tutti i nobili coetanei del Re, riusciva a trattarlo con vera amicizia. Era troppo sostenuto, troppo serio quando sorrideva, e troppo sorridente quando comandava.

Allorché s'intrattenevano con lui, le giovani donne, attanagliate da imbarazzo e soggezione, si riparavano sotto il manto opprimente delle formalità e degl'inchini. Solo Maria non aveva paura di Luigi. Quando tutte le altre davanti al Re tremavano dalla paura (e dal desiderio d'esserne prescelte), la florida italiana giocava la partita dell'Amore con la stessa tranquilla malizia che avrebbe usato con un bel ragazzo qualsiasi.

In pubblico egli era con tutti gelido e distante; solo con lei si smarriva e scioglieva, talvolta senza neppure rendersene conto, la maschera dell'indifferenza in quella del desiderio. Moriva dalla voglia di concederle piena e totale confidenza, come invece gli proibiva l'etichetta, e finiva persino per balbettare, arrossire e smarrirsi in comici imbarazzi.

C'era addirittura chi aveva visto Sua Maestà – mi aveva giurato il segretario dell'abate Melani – mentre la sera, prima di prendere sonno, torturato dal ricordo di piccole ma insopportabili figuracce, mordeva il cuscino ripensando al momento in cui un insinuante motto di spirito di Maria lo aveva prima fatto ridere di gusto e poi tartagliare penosamente, perdendo sia la regale compostezza che l'istante giusto per dire: io vi amo.

Gli eventi prendono nuovamente il sopravvento a causa d'una malattia. Al termine del 1658 a Calais, dopo una serie di viaggi e di ispezioni oltremodo faticose, e fors'anche a causa dell'aria cattiva che gl'intorbida gli umori, Luigi si ammala gravemente. La febbre è violentissima e persistente, per un paio di settimane tutta Parigi teme per la vita del Sovrano. Grazie alle arti di un medico di provincia, alla fine Luigi si riprende. Quando rientra a Parigi, ben presto gli viene riferito il pettegolezzo che domina le chiacchiere di Corte: in tutta la città gli occhi che più hanno versato lacrime, la bocca che più ha invocato il suo nome e le mani che più hanno pregato per la sua guarigione sono di Maria.

Invece d'una aperta dichiarazione (che con un Sovrano nessuno può osare), Maria ha in tal modo inviato a Luigi una involontaria e ben più potente ambasciata. È la Corte intera, coi suoi sussurri, a suggerire al Re: lei ti ama, e tu lo sai.

Nei mesi successivi la Corte soggiorna a Fontainebleau, dove Mazzarino, che continua a manovrare le redini del governo, tiene occupato il giovane Sovrano facendolo allietare ogni giorno da nuovi divertimenti: escursioni in carrozza, commedie, concerti, gite sull'acqua si susseguono senza tregua. E in carrozza, sulla nuda terra o sull'erba, le orme di Luigi s'intrecciano ogni volta con quelle di Maria. Si cercano costantemente, e costantemente si ritrovano.

Sapevo altresì che Atto Melani era stato egli stesso molto innamorato di Maria, ovviamente senza che nulla tra loro sia mai accaduto, e che quando la Ragion di Stato costrinse il Re a sposare l'Infanta di Spagna, ella lasciò Parigi e venne a Roma per sposare il Connestabile Colonna; e a Roma lei e l'abate Melani continuarono a frequentarsi, dato che anch'egli giunse qui dopo poco. Tanto che ancora si scrivevano: l'abate non l'aveva mai dimenticata.

Già in una lontana conversazione di diciassette anni prima, al tempo in cui avevo conosciuto Atto, una conversazione tra gli ospiti della locanda dove lavoravo, avevo udito che Atto era stato il confidente d'una nipote di Mazzarino, della quale il Re era follemente innamorato tanto da volerla sposare. Ora sapevo *chi* era quella nipote di Mazzarino.

Atto era così innamorato che, partita lei, andava ogni giorno a far visita alla sorella Ortensia. Tanto che scatenò le ire del marito, il duca de La Meilleraye, spirito bigotto e violento, che gli fece dare la caccia per bastonarlo e lo fece allontanare dalla Francia. L'abate ne approfittò allora per recarsi a Roma e riunirsi a Maria, con la benedizione del Re, che gli aveva dato anche un bel gruzzoletto.

«Sua Maestà giocò con Maria la sua carta, e perse», riprese Atto Melani richiamandomi dalle mie considerazioni su quel che avevo appreso dell'amore tra Maria Mancini e il Re di Francia. «Era una immensa passione, e venne soffocata, schiacciata, calpestata, in barba alle leggi della Natura e dell'Amore. Sebbene ciò sia accaduto in un quando e in un dove limitati, e tra due soli spiriti, la reazione delle forze innaturalmente represses fu smisurata. Quell'amore mancato, ragazzo mio, ha invocato la discesa sul mondo degli Angeli Vendicatori: Guerra, Fame, Carestia e Morte. Il

destino di singoli e d'interi genti, la storia di Francia e d'Europa: tutto è stato travolto dalla furia vendicatrice delle Erinni sorte sulle ceneri di quell'amore.»

Era, spiegò Atto, la vendetta della storia per quel destino negato, per quel torto subito; piccolo, se misurato col metro della ragione. Immenso, invece, se calcolato con quello del cuore. Infatti con nessun altro essere umano al mondo, neppure con la Regina madre Anna, il giovane Re avrebbe mai goduto dell'intendimento che lo legava a Maria.

«Per solito, il dono della reciproca e durevole comprensione dei cuori viene concesso agli spiriti miti», declamò l'abate Melani, «cioè a coloro che non lasciano crescere le proprie passioni se non in umili e ordinati orticelli. Agli uomini e alle donne che invece albergano nel petto il rigoglio immaginifico della foresta non è dato che di patire passioni tanto assolute quanto fuggevoli, fuochi di paglia capaci d'illuminare una notte senza luna, ma che non durano più dello spazio stesso di quella notte.»

Ebbene, proseguì Atto, non così fu per Luigi e Maria. Le loro passioni ardevano infatti focose, ma pur tenaci. E fu su quelle che fiorì l'ineffabile, segreta comprensione dei cuori che li unì come mai più si sarebbe visto in altri luoghi o in altri tempi.

A causa di ciò, il mondo prese a odiarli. Ahimé, essi erano allora frutti acerbi: la loro scorza, e *massime* quella del giovane Re, era ancora troppo tenera per resistere alle scaltrezze, ai veleni, alla sottile ferocia di quella Corte.

Non perché il Sovrano fosse troppo giovane: quando s'innamorò di Maria aveva già vent'anni suonati. Eppure, a quell'età non più fanciullesca, il Re non era ancora sposato, e neppure fidanzato.

«Cosa molto insolita, contraria a tutte le usanze!» esclamò l'abate Melani. «Non si aspetta tanto, di solito, per maritare un giovane Re. Tanto più che la famiglia reale francese non disponeva di molti eredi al trono: dopo Filippo, fratello del Re, e lo zio Gastone d'Orléans, anziano e malato, il primo principe del sangue era il Gran Condé, la serpe in seno, il ribelle della Fronda, sconfitto e passato al servizio del nemico spagnolo...»

Ma Anna e Mazzarino aspettavano, ben attenti a mantenere sul capo di Luigi una cupola d'aurea ignoranza che permetteva loro di regnare indisturbati. Il giovane Sovrano non s'accorgeva di niente; amava i divertimenti, i balletti, la musica, e lasciava che Mazzarino governasse. Luigi non pareva volgere mai la mente alle future, inevitabili, tremende responsabilità di governo. Sembrava molle e apatico come suo padre, quel

Luigi XIII che non aveva pressoché conosciuto. Neanche i tre anni d'esilio per colpa della Fronda, patiti alla tenera età di dieci anni quand'era già orfano di padre, sembravano aver sortito in lui qualcosa di più che un momentaneo, infantile spaesamento.

«Scusate», interruppi, «ma com'è possibile che da un individuo tanto mite e imbecille, sia venuto fuori il Re Cristianissimo di Francia così com'esso è noto, ossia terribile e spietato?»

«È un mistero, e nessuno lo può spiegare se non con i fatti che ti sto per narrare. Hanno sempre detto ch'egli cambiò a causa della Fronda, che fu la rivolta del popolo e dei nobili a dettargli la rivalsa degli anni futuri. Frottole! Passarono più di dieci anni tra lo scoppio della Fronda e il brusco mutamento dell'animo del Re. Non fu dunque quella la causa. Sua Maestà è rimasto un giovinotto timido e sognatore fino al 1660, press'a poco fino al matrimonio. Un anno dopo era già diventato il Sovrano inflessibile di cui anche tu hai tanto udito. E sai cos'era accaduto in quell'anno?»

«La separazione forzata da madamigella Mancini?» chiesi con ovvietà, mentre Atto già annuiva.

«Quanto odio venne riversato su quei due poveri giovani: l'odio della Regina madre, quello di Mazzarino...»

«Ma come! Il Cardinale suo zio avrebbe dovuto esserne ben contento.»

«Ah, su questo ci sarebbe molto da dire... Per ora ti basti sapere questo: malgrado il Cardinale sia stato bravissimo a convincere tutti a Corte che stava ostacolando quell'amore per il suo preteso senso dell'onore di famiglia, di dovere verso la Monarchia e via discorrendo, io, che non sono francese, non me la sono bevuta. Conoscevo bene Mazzarino, era di sangue abruzzese e siciliano: per lui contava solo il profitto personale e il rango della sua famiglia. Fine.»

Atto fece un gesto come per dire che la sapeva lunga. Poi riprese il filo del racconto: «Ti dicevo, dunque, che tutti detestavano quella storia d'amore, ma non potendo prendersela col Re covarono un odio singolare contro la povera Maria. Che peraltro era già invisita tanto a Corte quanto in famiglia».

«E perché mai?»

«Era odiata a Corte perché italiana: non se ne poteva più di tutti gl'italiani importati da Mazzarino a Parigi», fece Atto, ch'era stato proprio uno di quegli italiani. «In famiglia fu aborrita già al primo vagito: appena nata, il padre le compilò l'oroscopo e previde atterrito che avrebbe causato ribellioni e sciagure, e financo una guerra. Ossessionato com'era



dall'astrologia, passione che poi divenne anche di Maria, fin sul letto di morte raccomandò alla moglie di guardarsene.»

La madre di Maria non si fece pregare: la tormentò per tutta l'infanzia. Non mancava di rammentarle i suoi difetti, anche fisici («Invisibili minuzie!» avvertì Atto). Non voleva neanche condurla a Parigi con sé e gli altri figli: cedette solo alle lunghe e accorate suppliche di Maria, allora quattordicenne. Una volta a Corte, la madre la isolò il più possibile, costringendola nella sua stanza, mentre le sorelle minori erano ammesse vicino alla Regina. Sul letto di morte emulò il marito: dopo aver raccomandato gli altri figli, pregò il Cardinale suo fratello di chiudere in convento Maria, terzogenita, rammentandogli la predizione astrologica del padre.

L'animosità della madre la ferì nel profondo, commentò serio l'abate Melani, e quell'inconfondibile piglio mascolino che Maria disvelava a tratti cogli'intimi – qualche risata appena troppo sguaiata, il passo forse un po' pesante e marziale, le battute mordaci e azzecatissime che però si sarebbero apprezzate più sulla bocca d'un capitano di ventura che su quelle docili d'una pulzella – tutto ciò rivelava quanta poca fede nella propria natura femminile Maria avesse ricavato dall'insegnamento materno.

«Femminile invece lo era, e come!» esclamò Atto. «Ti dirò di più: era bellissima, anzi perfetta, una creatura d'un altro mondo. E non è un mio giudizio, ma cosa vera. Se tu però lo riferissi a quanti l'hanno conosciuta – tranne forse suo marito Lorenzo Onofrio, che Dio l'abbia in gloria – sta' pur certo che stupirebbero alquanto e dissentirebbero. E sai perché? Perché le sue movenze non s'accordavano in alcun modo alle sue qualità muliebri. Insomma, non si *comportava* come una donna bella.»

Non che fosse sgraziata, tutt'altro, specificò l'abate. Ma al primo sguardo maschile ch'ella s'accorgeva d'aver addosso, quasi si sentiva male. Se stava camminando, il suo incedere diveniva zoppicante; se sedeva a tavola, s'ingobbiva; se stava parlando, non s'azzittiva come una qualunque timida fanciulla della sua età, no, perché ella era di spirito troppo pronto e vivace. Si poteva anzi esser certi che, dopo aver trattenuto il respiro per qualche istante, se ne sarebbe uscita prontamente con qualche battuta infelice e una risataccia d'accompagnamento. La qual cosa subito raggelava l'uditorio francese, mentre nessuno intuiva ch'era espressione del suo intimo disagio e quindi della gran sua purezza di cuore; tutti anzi erano pronti a disprezzarla come una qualsiasi ragazzotta di paese.

Ecco dunque che il suo sinuoso collo di cigno veniva disdegnato come troppo magro, gli occhi fiammegianti apparivano duri, i folti riccioli

bruni passavano per secchi e crespi, il pallore delle gote (indotto dai torvi, ostili sguardi della Corte) veniva attribuito a un incarnato naturalmente smorto.

«Fu la maternità poi a trasformarla. Quando la rividi a Roma, giovane puerpera, sposata al Connestabile Colonna, pur se il suo cuore infranto era rimasto a Parigi, tutt' il suo essere aveva conquistato la pienezza della femminilità. Divenendo lei stessa madre, aveva finalmente scacciato dalle proprie membra il fantasma raggelante della madre sua.»

«Voi coglieste subito la vera natura di Maria», dissi.

«Non fui il solo: anche Sua Maestà, visto che se n'innamorò. Già allora, seppure ancor magro d'esperienze col bel sesso, non era certo disposto a invaghirsi d'un viso spiacevole, o anche solo scialbo o appena passabile! Ma come t'ho detto, Maria s'era convinta, a cagione dei crudeli giudizi di sua madre, d'esser inadeguata, acerba, poco donna. Insomma: brutta. Oh, se esistesse un mago pittore, che avesse avuto il potere d'immortalare all'istante in un ritratto, senza esser visto, l'immagine di Maria a quel tempo! Commissionerei quel quadro a prezzo del mio stesso sangue: perché quando Maria era veramente se stessa, dimentica delle proprie paure, era magnifica. Immortalarla fulmineamente, mentre viveva secondo il suo naturale: ecco il miracolo ch'era necessario. E non i ritratti che le si facevano a Corte, che restituiscono solo l'impaccio con cui ella si poneva dinanzi al pittore, il sorriso tirato e la posa artefatta: com'ella credeva di essere, e non come era.»

All'epoca del suo amore con Luigi, Maria si sentiva ancora, anziché il rosignuolo ch'essa era in verità, una civetta che gracchia dalla trave. Ma non fu del tutto un male. Fu a causa di ciò, infatti, che, giunta in Francia, si gettò a capofitto nello studio, convinta di dover supplire alla grazia con la sapienza. In appena un anno e mezzo di formazione nel convento della Visitazione trasse assai maggior profitto delle sue sorelle e cugine, ivi con lei rinchiusa. Il francese impeccabile, col vezzo esotico dell'inflessione italiana, la parvenza di cultura in tutti i campi (che in Maria era in realtà ben più ch'una semplice parvenza), l'amore viscerale per la letteratura cavalleresca e la poesia – che amava recitare anche a voce alta – e infine la passione per la storia antica, la ponevano incommensurabilmente al di sopra delle fatue dame di corte che si concedevano di giudicarla in guisa tanto tagliente.

E così, fatto il suo ingresso a Corte, Maria rivelò intelletto e spirito più acuti della sua età. Il suo temperamento, che non concepiva l'amore senza

la sfida, non tardò a scorgere nel Sovrano suo coetaneo materia grezza, che bramava solo d'esser lavorata.

«Proprio come accade in molti giovani uomini: d'impegno pronto e purtuttavia pargoletti; materia ancora inerte, ma pronta a essere plasmata, essenza primordiale che invoca la sapiente luce d'uno spirito femminile, elevato e forte al contempo», soggiunse Atto alzando un indice al cielo a mo' d'insegnamento, affettando in tal guisa di penetrare la materia femminile più delle donne stesse.

«Il fabbro e l'opera d'arte, Efesto e lo scudo di Achille: ecco come Maria e Luigi stavano l'una di fronte all'altro. Come quello scudo acheo, lui era già di squisita fattura; lei avrebbe potuto rendergli la scintilla divina della forza e della bontà e giustizia, che sole derivano da un cuore felice e appagato.»

Quella rievocazione pareva straziare ad Atto Melani il cuore e l'anima; ma non perch'egli, un tempo innamorato di Maria, s'accollasse il compito di raccontare dell'amore di lei per un rivale imbattibile. Il vero tormento, mi parve d'intravedere, era altro. L'elevazione della materia maschile da parte dello spirito femminile, in cui ora egli m'ammaestrava, l'eunuco Atto aveva dovuto compierla, in solitudine, su se stesso.

«Si doveva forgiare quella lava ruggente e informe nella sapienza», riprese, «nell'acutezza d'ingegno e nella purezza d'animo, nell'avvedutezza e pur anco nella fiducia pel prossimo: renderlo insomma puro come una colomba, e prudente come il serpente, secondo la parola dell'Evangelista. A null'altri più che al Re Cristianissimo si sarebbe perfettissimamente attagliata una simil inclinazione di spirito e d'intelletto», scandì melodiosamente.

Tale era dunque la strada maestra che, indicata dal vivace guardo di Maria, s'apriva all'inesperto e focoso Re. Maria era la prima cosa seria che Luigi desiderava. Gli venne negata.

Egli la reclamò con tutto il fiato che aveva in corpo, ma non violò l'ordine costituito. Non ancora conscio del proprio potere, Luigi era rimasto immerso nei vapori romanzeschi dell'adolescenza: un protratto letargo in cui la madre Anna e il Cardinale avevano avuto cura di serrarlo, per il proprio comodo.

«E voi, insomma, pensate che il Re Cristianissimo ne abbia sofferto tanto da portarne ancora i segni nell'animo?»

«Peggio. Per soffrire occorre un cuore, e lui al suo ha rinunciato. È rimasto, come dire, estraneo a se stesso: solo così è riuscito a risalire l'abisso

di disperazione in cui quella passione stroncata lo aveva scagliato. Ma non si può restare impuni avendo rinunciato al proprio cuore. Sant'Agostino ci rammenta: l'assenza del bene genera il male.»

Ben presto il gelo e la crudeltà presero il posto della sofferenza nel giovane cuore del Re. Con cruento capovolgimento, mentre l'amore avrebbe potuto estrarre dal suo naturale le migliori qualità, l'amore negato ne cavò tutte le peggiori.

«Il suo regno divenne, ed è tuttora, il regno della tirannia, del sospetto, dei veleni, dell'arbitrio, delle futilità elevate al rango di virtù», sibilò a voce appena udibile, rendendosi conto che le parole pronunciate, se giunte a orecchie ostili, potevano essere volte a suo danno.

Prese il fazzoletto e se lo passò sulla fronte e sopra le labbra, tamponando stancamente le goccioline che gl'imperlavano la cute.

«Tutte le donne ch'egli avrebbe avuto in seguito furono da lui disprezzate», disse quindi con rinnovata foga, «come accadde a sua moglie Maria Teresa; oppure venerate, ma poi messe da parte, come la madre Anna. Oppure solo carnalmente concupite, come le sue molte amanti.»

In ognuna di esse Luigi cercava Maria. Ma non avendo più un cuore a cui rispondere, proprio a cagione di quell'antica perdita, di nessuna ricercava in realtà l'anima, anche quando ne sarebbe valsa la pena, come nella povera madama di La Vallière. E, senza quasi accorgersene, a nessuna permise mai di prendere il posto di quel primigenio amore; anzi, finì per divenire apertamente misogino. Alla moglie Maria Teresa proibì la partecipazione al Consiglio del Regno, che secondo tradizione le sarebbe invece spettato, e subito dopo il matrimonio ne estromise anche la madre Anna d'Austria. Anche se poi la gratificò d'un complimento quando, appena morta, disse ch'era stata "un buon Re", tanto l'appellativo femminile gli sembrava ingiurioso. Trattò infine tutte le sue amanti con somma crudeltà.

«Nel 1664 disse ai suoi ministri: "Ordino a tutti voi, se notate una donna, chiunque possa essere, che prende imperio su di me e mi governa, di mettermi in guardia: me ne sbarizzerò in ventiquattr'ore". Ed era sposato da tre anni.»

«Scusate la domanda», interruppi, «ma come poteva pensare Luigi di sposare Maria, che non era di sangue reale?»

«Dubbio legittimo, ma infondato. E qui ti faccio una piccola rivelazione: lo sai che Sua Maestà Cristianissima non è più vedovo, ma si è riammogliato?»

«Va bene che non leggo gazzette, ma se ci fosse una nuova Regina

di Francia credo lo avrei saputo sol andando per la strada!» esclamai in preda a incredulo stupore.

«Non c'è nessuna Regina, infatti. Si tratta d'un matrimonio segreto, anche se è il segreto di Pulcinella. Avvenne una notte di diciassette anni fa, poco dopo che io e te ci fummo lasciati e io ero tornato a Parigi. E l'augusta sposa, ti posso garantire, è, a essere buoni, socialmente imprevedibile. Un esempio: da bambina ha chiesto persino la carità.»

Il Re, con madama di Maintenon (questo il nome della prescelta) aveva voluto compiere finalmente ciò che ventiquattro anni prima con Maria gli era stato negato o, piuttosto, non aveva avuto il coraggio di prendersi: un matrimonio voluto solo da lui, contro il volere di tutti gli altri.

«Ma il suo gesto è ormai un guscio vuoto», gemette Atto rattristato, «la Maintenon non è la Mancini, i suoi capelli non “odorano d'erica”, come amava ripetere il giovane Re, in estasi di fronte alle rigogliose chiome della mia Maria.»

E queste canute nozze, concluse Atto convinto, altro non erano state che un omaggio silenzioso e lontano al primo e unico amore della sua vita, mentre la sposa “segreta” (tutti lo sanno, ma nessuno s'azzardi a farne motto) ricavava dal matrimonio più che altro le bizzos e gli umori neri del Re, il quale le faceva capire che, appena avesse voluto, la poteva scaricare su due piedi.

«Così ora la Maintenon, al contrario di Maria, non può mai permettersi la libertà di dare al Re il minimo consiglio senza esserne aspramente rimproverata. Non le è restato che farsene un vanto, come se l'essere confinata nell'ombra fosse una sua scelta», aggiunse l'abate con evidente sprezzo.

Il Re Cristianissimo segretamente sposato! E per di più, a quanto pareva, con una donna di origini oscure. Com'era stato possibile? Mille domande m'affioravano alle labbra, ma Atto stava già riprendendo il filo della rievocazione.

«Insomma, questo per dirti che, a mio giudizio, il Re di Francia sarebbe stato disposto eccome a sposare Maria. Ma devi pensare innanzitutto», precisò Melani con forza, «che Luigi era all'epoca Re soltanto di nome, mentre di fatto regnavano il cardinal Mazzarino e la Regina madre. Nulla di nulla, nell'assoluta condiscendenza che Luigi tributava alla madre e a Sua Eminenza, lasciava presagire che le cose potessero cambiare. Luigi avrebbe potuto benissimo trascorrere tutta la sua vita lasciando, come suo padre Luigi XIII, gli affari di Stato nelle mani del primo ministro.»

Neppure Luigi pensava che le cose prima o poi sarebbero cambiate,

garanti Atto. A ventun anni era ancora ben accoccolato sotto alle gonne della mamma, all'ombra del Cardinale, come un adolescente. Eppure era "Re maggiore" da cinque anni! La reggenza della madre era finita da un pezzo.

Luigi non si oppone mai ai progetti matrimoniali che Mazzarino appronta per lui, prima con Margherita di Savoia e poi con l'Infanta di Spagna: ha già visto quanto siano transeunte simili promesse politiche. Inoltre, in ventuno anni di vita, mai una volta si è ribellato ai suoi tutori, mai ancora ha sollevato seppur un solo "ma" o un "se".

Ma soprattutto, scandi l'abate, che importavano a lui le beghe della politica, come i maneggi matrimoniali (così pensava) che Mazzarino gli intesseva attorno? Luigi non viveva nella realtà di tutti i giorni: era troppo volgare e squallida per lui, o almeno così pensava.

Quando divennero amici, Maria lesse Plutarco al giovane Re, le *Vite degli uomini illustri*: in fondo ella stessa, nata col cuore d'un condottiero, sognava di diventare, un giorno, "un uomo illustre". Ma anche Luigi, bramoso d'evadere dal deserto della politica che Mazzarino gli alitava intorno, si calò a sua volta in quei racconti, e si sentì finalmente un eroe.

E ripensò da quel dì in una chiave diversa, più vera e sanguigna, ai lontani eventi della Fronda, alle umiliazioni subite dalla sua famiglia, insozzata dalle mani della plebe in rivolta, a quei giorni tragici che gli avevano rubato, senza ch'egli neppure se n'avedesse, il tempo della spensieratezza.

Maria dunque ama la poesia, la recita bene, con stile e sensibilità. Consiglia a Luigi di leggere romanzi e versi: dagli storici del mondo classico come Erodoto fino ai poemi cavallereschi e bucolici. Lui se ne riempie le tasche, li gusta, rivela capacità di giudizio che stupiscono la Corte, dove nessuno gli conosceva simili qualità.

È trasformato, allegro, conversa con tutti: esce dall'aurea e bonaria apatia che lo aveva sino ad allora soggiogato, partecipa acceso alle discussioni attorno a questo o a quel libro. Sovrapponendo i propri volti e i propri nomi ai protagonisti delle loro letture, Luigi e Maria si proiettano in un universo romanzesco di cui si sentono gli eroi.

Al mattino d'una bella giornata di sole, Luigi ordina che si faccia una colazione sull'erba a Franchard, un luogo roccioso e fuori mano; e si porta dietro un'intera orchestra. Arrivati sul posto, Luigi smonta dalla carrozza, si riempie i polmoni con l'aria fina d'altura e, senza pensarci due volte, comincia ad arrampicarsi verso la cima della collina. Pare un

po' su di giri; tutti lo guardano con un misto di ansia e disapprovazione. Maria lo segue, mentre lui le sostiene cavallerescamente il braccio nella scalata di quelle rocce ripide e scoscese. Non appena raggiunta la vetta, Luigi ordina che l'orchestra e la Corte lo raggiungano; desiderio che viene soddisfatto con non poca fatica e rischio. Mentre si sbucciano le ginocchia sulle pietre, i cortigiani si guardano l'un l'altro sconcertati e spazientiti. Nessun Re di Francia s'era mai messo a scalare le montagne come un caprone, soprattutto non con un'orchestra e la Corte al completo. Neanche Luigi l'avrebbe fatto, pensavano, se solo non ci fosse stata quella donna, quella italiana.

Un altro giorno, a Bois-le-Vicomte, Maria e Luigi passeggiano in un viale alberato. A un certo punto egli, forse per aiutarla, le porge il braccio. Maria allunga la mano, che urta leggermente contro il pomo della spada del Re. Luigi allora estrae dal fodero la spada che aveva osato essere d'impedimento alle mani di Maria e la scaglia lontano, per punirla. Un atto di puerile cavalleria, che fa subito il giro della Corte.

Luigi con l'ingenuità della sua passione si rendeva ridicolo, pur se alcuno ebbe mai il coraggio di dirlo, e ognuno ritenne che sotto tante smancerie da fanciullo non poteva certo celarsi un sentimento adulto.

«Ma i cortigiani avevano torto!» sussultai.

«Avevano torto e ragione», mi corresse Atto. «Quell'amore, come neanche il Re e Maria osavano ancora chiamare l'entusiasmo che li legava, assumeva talvolta, non posso negarlo, i toni infantili e patetici della passioncella prepubere. Ma solo perché Luigi, troppo a lungo represso dalla madre e dal Cardinale, stava vivendo per la prima volta da ventenne, e d'un sol colpo, in una confusa e infuocata mescolanza, ciò che il suo cuore avrebbe dovuto sperimentare già a sedici anni.»

A sedici anni, invece, Luigi XIV aveva sperimentato solo una pallida iniziazione venerea. La Regina aveva ostacolato, il padrino invece era stato complice: una vecchia cameriera, qualche servetta docile e accorta, fino a una damigella d'onore e a un'amicizia superficiale con una sorella di Maria. Ma niente – Mazzarino vegliava bene – niente che toccasse il cuore del Re. Solo l'incontro con Maria gli aveva aperto le porte dell'amore, e Luigi non aveva più voluto fare marcia indietro.

Le ansie, le intemperanze, i rossori, i gesti teatrali: tutt'i tormenti del fanciullo al primo pelo soffrì il giovane Re con Maria, nell'età in cui un Sovrano per solito si è gettato tutto ciò alle spalle e il suo cuore ha ormai saggiato le asperità e le durezza dell'arte di regnare.

«Non a caso», argomentò l'abate Melani, «la natura mascolina ha reso

volubile il cuore degli adolescenti: la farfalla esce dalla crisalide e sfoga la gioia della libertà volando di fiore in fiore, e così acquista prudenza ed esperienza, e solo dopo avvertirà l'urgenza di fare il nido.»

In identica guisa, proseguì Atto, l'adolescente inesperto e imprudente consuma il suo ardore come il fuoco divora la paglia: soffre d'innamora-menti furiosi, per una vera damigella o per l'eroina di qualche fiaba, e per entrambe si sente disposto a tagliare in due il Globo con la spada. Ma, ecco, la volubilità del suo giovane cuore ben presto lo strappa a essi, e lo disseta alle acque smemorate del Lete. Poi tutto ricomincia, nuovi sogni, nuove fedeli e nuove passioni, nuovi dissennati propositi, nel divino impazzimento dei brevi anni di passaggio nei quali il futuro non ha alcuna importanza.

Ma ogni cosa sarà destinata a sciogliersi, l'una dopo l'altra, nell'oblio d'un nuovo presente. Resterà, alla soglia dei vent'anni, solo una confusa reminiscenza, una vaga sensazione di piacere e di pericolo insieme. L'uomo fatto si terrà saggiamente lontano da quelle correnti impetuose e, volgendo con prudenza lo sguardo al futuro, porrà il proprio cuore al guinzaglio del senno: col senno scegliendo la madre dei suoi figli, col cuore amandola poi della devozione maritale.

«Al cuore non si comanda, signor Atto», mi limitai a commentare.

«A quello di un Re sì.»

Luigi, risvegliandosi grazie a Maria dal suo troppo lungo letargo, ebbe la sventura d'incontrare la donna della sua vita troppo presto e troppo tardi: troppo inesperto per riuscire a tenercela, troppo adulto per dimenticarla. Il suo cuore turbinava, il senno gl'era sottomesso. La Ragion di Stato, sullo sfondo, era ancora un pensiero remoto e oscuro.

Sapevo fin troppo bene a cosa pensava Atto mentre s'esprimeva in quei termini: non solo alla giovinezza del Re Cristianissimo, ma anche alla propria. L'abate si straziava tuttora al ricordo di Maria. Sentiva d'averla guardata attraverso gli occhi di Luigi, d'averla sfiorata con i suoi polpastrelli, baciata con le sue labbra, e infine d'aver provato col cuore del Re Cristianissimo i palpiti disperati della separazione. Sensazioni che ad Atto, anno dopo anno, parevano ormai più vere e reali che ad averle corporalmente provate. Non potendo egli, eunuco, arrivare a Maria, l'aveva alla fine posseduta attraverso il Re.

Così si consumava e si rinnovava quel bizzarro amore a tre, fra due anime separate per sempre, e una terza, gelosa custode del loro passato. A me, l'onore unico e segreto d'esserne spettatore.



Via via che il Re si faceva uomo, narrò Atto, la posizione di Mazzarino si faceva ogni giorno più delicata. Sapeva che non avrebbe potuto mantenere in eterno il suo Sovrano in uno stato di beata, nebulosa ignoranza delle cose di Stato e della vita. Dopo essere stato padrone assoluto, che posto avrebbe occupato il Cardinale vicino a un Monarca giovane, vigoroso, in piena funzione? Mazzarino vi pensava e ripensava con ansia durante i lunghi viaggi in carrozza, mentre riceveva distrattamente i postulanti, in ogni singolo attimo lasciategli libero dal lavoro e infine a letto, in attesa del sonno, quando i pensieri più pressanti compiono la loro ultima furiosa danza. Nel frattempo, malgrado le lamentele della Regina madre contro Maria, non alzava un dito per dividere il giovane Re da sua nipote...

«Il Re vedeva e registrava, e prese questo silenzio come un assenso. E sta' pur certo: il Cardinale non desiderava proprio vedere la nipote umiliata al ruolo d'amante, quando Luigi avesse preso moglie!»

«Insomma, Luigi s'illudeva che il Cardinale gliela avrebbe lasciata sposare», ipotizzai.

«Era più di un'illusione. Una volta il Re si spinse persino a chiamare Maria "mia Regina!" di fronte ad altri. Tutta la Corte, la Regina madre in testa, gridò allo scandalo. Ma Luigi, per tutta risposta, acquistò dalla Regina d'Inghilterra una splendida collana a girocollo di perle grosse, che faceva parte addirittura del tesoro reale inglese: doveva essere il suo regalo di fidanzamento per Maria. D'altronde, non è forse vero che a Mazzarino sarebbe giunta di lì a un anno la richiesta della mano di Ortensia, la sorella cadetta di Maria, da parte del Re inglese Carlo II Stuart? Le trattative poi fallirono, ma solo perché il Sovrano britannico voleva, insieme alla dote in denaro, anche il feudo di Dunkerque e Mazzarino non se la sentì. Le speranze di Luigi non erano dunque tanto campate in aria.»

A Corte, intanto, ogni sospiro della coppia viene spiato e riferito ad Anna d'Austria. Una battuta mordace di Maria, una frase di troppo o una sua risata più spontanea, nelle male lingue dei cortigiani si tramutano subito in capriccio e insolenza di cui scandalizzarsi ad alta voce. Basta invece un'occhiata fugace del giovane Re a qualche damigella per far esultare i cortigiani contro la Mancini.

Ben presto viene organizzato un viaggio: si va tutti a Lione, per presentare al Re una fanciulla, Margherita di Savoia, possibile candidata alla mano di Luigi. Lui ubbidisce. Ma si porta Maria ed evita accuratamente qualsiasi contatto con la Regina madre.

Ogni sera, durante il viaggio, al posto della cena il Re si esibisce in un

balletto, dopo aver fatto un'abbondante merenda pomeridiana, in modo da non dover cenare con la madre. Poi gioca a carte con Maria.

All'incontro con Margherita di Savoia, continuò Atto, Luigi ha il gelo d'un manichino. Ha occhi e orecchie solo per Maria. Sono inseparabili. Durante gli spostamenti egli dapprima segue a cavallo la carrozza di lei, poi le fa da cocchiere; infine prende l'abitudine d'entrarvi come passeggero. Nelle notti rischiarate dalla luna Luigi passeggia su e giù e indietro, fino a tardi, davanti alle finestre della nipote di Mazzarino. Se va ad assistere a qualche commedia, la vuole al proprio fianco, su una tribuna appositamente preparata. Coloro che li accompagnano nelle passeggiate sono ormai abituati a restare indietro e a lasciare gli innamorati da soli, parecchie canne più innanzi, per non disturbarli. A Corte ormai non si parla d'altro. Il Cardinale e la Regina madre, invece, tacciono, e lasciano fare.

Tutta la Corte è stupefatta dal comportamento irrispettoso del giovane Re. Le trattative si avviano rapidamente al fallimento, la povera Margherita piange per lo scorno.

Poi la sorpresa: arriva un inviato segreto da Madrid. Il Re spagnuolo offre a Luigi la mano di sua figlia, Maria Teresa, Infanta di Spagna.

«Pare quasi che abbiate tenuto un diario di quei giorni», feci dissimulando la mia curiosità, giacché conoscevo l'attitudine di Atto a raccogliere informazioni per poi farne vario e imprevedibile uso.

«Ma quale diario e diario», replicò infastidito, «ero in missione diplomatica ufficiale, al seguito del cardinal Mazzarino, che doveva concludere la Pace dei Pirenei con la Spagna; registravo con lo sguardo e con la mente ogni dettaglio, tutto qua. Faceva parte del mio compito.»

Tornata la Corte da Lione a Parigi, nel febbraio 1659, Luigi pensa bene di festeggiare il fallimento dell'incontro con Margherita di Savoia.

«Potevi vedere alla festa abiti *echancrés* alla moda dei contadini di Bressannes, cittadina che il corteo regale aveva incrociato nel viaggio verso Lione, con *manchettes* e *colletertes en toile écrue, à la verité un peu plus fine*», sciorinò Atto con un sorrisetto deliziato e malizioso, in una mescolanza di francese e italiano. «Mademoiselle e Monsieur abbigliati *en toile d'argent* con *passepoils* color di rosa, *tabliers* e *pièces de corsage* di velluto nero con la *dentelle* d'oro e argento, ed erano piume rosa, bianche e color del fuoco a coprire i loro cappelli di velluto nero, mentre il collo di Mademoiselle era abbracciato da fili di perle troppo numerosi per esser contati, e cosparso dappertutto di diamanti.»

E c'erano mademoiselle di Villeroy *parée* di diamanti, e mademoiselle di Gourdon tutta coperta di smeraldi, accompagnate dal duca di Roque-

laure, dal conte di Guisa, dal marchese di Villeroy, dallo spumeggiante Puyguilhem (che sarebbe poi diventato il celebre conte di Lauzun) anche loro vestiti, e acconciati con le *houlettes de vernis*, anch'esse alla moda dei contadini di Bressannes, ed era questo un altro silenzioso sigillo con cui quel grande Architetto ch'è l'Amore festeggiava beffardo le nozze fallite tra Luigi e Margherita di Savoia.

«E l'offerta di matrimonio con l'Infanta di Spagna?» obiettai.

«Le trattative non erano ancora iniziate. Tra gli Spagnuoli e Mazzarino c'erano contatti segreti, che gradatamente si palesavano.»

Durante i mesi seguenti, nella primavera del 1659, ostacoli sempre più temibili si frappongono tra i due innamorati. A giugno Mazzarino comunica ufficialmente che Maria dovrà abbandonare la Corte. Il Cardinale, che programma di partire verso i Pirenei per discutere alcuni particolari del trattato di pace con la Spagna, porterà la nipote con sé per poi separarsene durante il cammino e spedirla a La Rochelle, ov'ella dovrà risiedere con le due sorelle Ortensia e Marianna. Partenza prevista: 22 giugno.

La Regina, timorosa della reazione di Luigi, si guardò bene dall'annunciarli la notizia. Mazzarino incaricò dunque Maria stessa di annunciare al Sovrano la propria partenza. L'ira di Luigi esplose tremenda; minacciò di precipitare Mazzarino in disgrazia, mentre l'abbattimento di Maria gl'aumentava a dismisura collera e sete di vendetta. Tolsse per tre giorni la parola alla madre; giunto al colmo della disperazione, si gettò ai piedi di Mazzarino e della Regina, e li scongiurò piangendo di lasciargli sposare Maria. Con consumata retorica e voce ferma, Mazzarino ricordò al giovane Re ch'egli, il Cardinale, era stato scelto da suo padre e sua madre per assisterlo con i suoi consigli, che lo aveva servito fino ad allora con inviolabile fedeltà, che non avrebbe mai potuto fare alcunché a danno della gloria della Francia e della Corona; che infine egli era tutore di sua nipote Maria e avrebbe preferito pugarla piuttosto che consentirle un tale tradimento.

Il Re, tra le lacrime, cedette. Quando restarono soli, Mazzarino disse alla Regina: “Che vogliamo farci? Al suo posto farei lo stesso”.

Anche dopo quel giorno, Luigi continuò a dire a Maria che non avrebbe mai accettato di sposare l'Infanta di Spagna, che contava di poter vincere la resistenza del Cardinale e di sua madre, e che lei e solo lei sarebbe salita, un giorno, sul trono di Francia. Come pegno delle sue promesse, il Re le regalò allora la preziosissima collana che aveva acquistato dalla Regina d'Inghilterra e che aveva riservato per il giorno del fidanzamento.

Ma Maria non si fa più illusioni: ferita profondamente dalla debolezza

del suo amato, giunge una volta persino a spingere Luigi alle nozze con l'Infanta.

Luigi cercò di rassicurarla, le giurò che non pensava ad altri che a lei e che avrebbe trovato senz'altro una soluzione. Promesse che non potevano più soddisfare chi le ascoltava, e neppure chi le pronunciava.

I giorni successivi furono per Maria nient'altro che un alternarsi di sentimenti e umori contrastanti: l'amore per il Re da una parte e quello per il suo onore dall'altra. A Corte intanto, Luigi ripeteva senza sosta che il suo dolore per la separazione era al colmo. Ma le parole non bastavano più.

«Pochi, ragazzo, hanno veduto quel ch'io vidi allora. E nessuno ne farà mai parola, stanne certo», disse Atto.

In prossimità della partenza di Maria, il Re è ben lungi dal rassegnarsi. Il 21 giugno, vigilia della separazione, la Regina madre e il figlio hanno una lunga conversazione in privato, nella camera dei bagni. Alla fine il Re viene visto uscirne con gli occhi gonfi. Maria partirà: Luigi ha perso una battaglia, ma spera ancora, chissà come, di vincere la guerra.

L'indomani, in preda a un mal d'amore d'eccezionale violenza, viene salassato due volte, al piede e al braccio (nei giorni seguenti si susseguiranno quattro purghe e altri sei trattamenti con le sanguisughe). Scosso senza ritegno dai singhiozzi e promettendole a voce alta di farne la sua sposa, Luigi accompagna Maria alla carrozza.

«Lei, ovviamente, non riusciva a capire. Lui era il Re, poteva fare quel che voleva. E invece stava cedendo a sua madre e al Cardinale.»

«E Maria cosa gli disse?»

«“Ah, sire! Voi piangete: ma siete Voi il Re, e chi parte sono io!”» fece Atto con un filo di sorriso sulle labbra.

«Ma perché il Re non ha imposto la propria volontà?»

«Sappi che solo l'assenza del bene amato ce ne rivela l'importanza. Luigi si sentiva assai innamorato, ma, proprio perché era la prima volta, non sapeva ancora che sarebbe stata anche l'unica. La regina Anna convinse il figlio che col tempo avrebbe dimenticato e che un giorno, anzi, le sarebbe stato grato del male ch'ella stessa ora gli stava infliggendo. Lui le credette. E il danno fu irreparabile.»

Ci sedemmo nuovamente su una panca di marmo.

Partita Maria, inizia tra i due innamorati un fitto, struggente scambio di lettere. Lei ha scelto di lasciare le sorelle a La Rochelle e di rifugiarsi tutta sola poco lontano, nella fortezza di Brouage.

Siamo ad agosto. Luigi, con Anna e la Corte al seguito, si mette in cammino per raggiungere i Pirenei dove si concluderà il trattato tra Francia e Spagna e dove avrà luogo, a suggello dell'accordo, il matrimonio tra Luigi e l'Infanta.

«Come credo d'averti già accennato, io c'ero in quella spedizione che ha scritto un gran pezzo della storia d'Europa», disse Atto con malcelato orgoglio.

Il 13 e 14 agosto le Mazzarinette vanno a salutare il Re e sua madre di passaggio da quelle parti. Malgrado pernottino tutti nello stesso palazzo, a Maria e Luigi però non viene permesso di scambiarsi neanche una parola. E lui, il Re, subisce in silenzio.

«Fu allora che mi accadde di pensare: “Sua Maestà non diverrà niente di più di quel ghiro di suo padre, Luigi XIII! Il Cardinale può dormire sonni tranquilli...”» sogghignò Atto.

Proprio in quell'occasione, mentre il giovane Re rimonta a cavallo per riprendere il viaggio, Melani si fa latore d'una lettera segretissima da parte di Maria: l'addio definitivo.

«Nessuno tranne me è mai stato a conoscenza dell'esistenza di quella lettera. Era lunga e straziante. Non ne dimenticherò mai le espressioni finali.»

Ciò detto, recitò a memoria:

*Punte di ferro spaventose, irte, terribili stanno per porsi tra Voi e me. Le lacrime e i singhiozzi mi fanno tremare la mano. La mia immaginazione s'offusca, non posso più scrivere. Non so cosa dico. Addio, Signore, il poco di vita che mi resta non si sosterrà che con i ricordi. O deliziosi ricordi! Che farò io di voi, che farete voi di me? Perdo la ragione. Addio, Signore, per l'ultima volta.<sup>1</sup>*

«E fu davvero l'ultimo addio di lei al loro amore», concluse.

«Ma», obiettai, «leggeste la lettera di nascosto?»

«Eh?» sussultò Atto imbarazzato. «Zitto e non m'interrompere.»

Mentre fra me e me ridacchiavo d'aver colto Melani in fallo (era chiaro che aveva dato una sbirciatina alla lettera di Maria prima di consegnarla al Re), questi proseguì dunque col suo racconto.

---

1. Questa lettera, ignota fino a oggi, è stata scoperta dagli autori nella Biblioteca Marucelliana di Firenze (Manoscritti Melani 9, cc. 157-158r).

Mazzarino briga per far accettare a Maria la proposta di matrimonio del Connestabile Lorenzo Onofrio Colonna, membro della nobile e antichissima famiglia romana al cui servizio era stato già il padre del Cardinale. Lo stesso Mazzarino aveva servito Filippo Colonna, nonno di Lorenzo Onofrio. Era stato proprio Filippo Colonna a dissuadere il ventenne Mazzarino dallo sposare la figlia di un oscuro notaio della quale si era innamorato, e a indirizzarlo invece alla strada della “sottana”, ossia la Prelatura, grazie alla quale, come gli aveva predetto, avrebbe avuto grande fortuna. Il cammino del giovane Re sembrava così intrecciarsi e modellarsi su quello del Cardinale, che ritorceva senza pietà sul suo protetto il filo spezzato del suo destino.

Pur di convincere Maria a farsi impalmare da Lorenzo Onofrio, Mazzarino è disposto a fare concessioni. Maria allora chiede subito di tornare a Parigi. Una volta nella capitale, tuttavia, lo zio ordina di seppellirla in casa. Il destino però vuole che, mentre Mazzarino è impegnato dall'altra parte della Francia, Maria e le sorelle debbano sgomberare dal palazzo Mazzarino a causa di alcuni lavori di ristrutturazione. E dove prendono alloggio? Al Louvre, negli appartamenti del Cardinale mentre quest'ultimo, impotente, apprende la novità dalle missive dei suoi informatori.

Al Louvre Maria è oggetto di nuovi, imprevisi interessamenti: viene bravamente corteggiata e chiesta in sposa dall'erede del ducato di Lorena, Carlo, futuro eroe della battaglia di Vienna. È un ragazzo di diciott'anni, bello, intraprendente, traboccante di ardore. Lei è disposta a sposarlo, lo preferisce di gran lunga al Colonna, che non ha mai visto e che la rinchiuderebbe in Italia, dove il potere dei mariti sulle mogli è assoluto. Mazzarino però, accampando pretesti, rifiuta energicamente: teme che Maria a Parigi resti pericolosa anche da sposata.

Intanto avanza la messa a punto del matrimonio tra Luigi e l'Infanta di Spagna. Sette mesi di negoziati e preparativi prima di poter procedere alla cerimonia, che si svolge in due tempi, come richiesto dall'uso, ai due lati della frontiera (a tutti i Sovrani è proibito mettere piede nel regno confinante, gesto che equivale a una dichiarazione di guerra).

Il primo atto del trattato è la rinuncia solenne all'eredità sul trono di Spagna pronunciata dall'Infanta Maria Teresa. Il giorno dopo, sempre sul suolo spagnolo, si celebra il matrimonio per procura con il Re Cristianissimo. A fare le veci di Luigi è don Luis de Haro, il negoziatore spagnolo. Nessun francese viene ammesso, tranne il testimone di nozze di Luigi, Zongo Ondedei, vescovo del Fréjus e anima nera di Mazzarino.

Ma Anna d'Austria e il Cardinale non reggono all'attesa. Mille volte

avevano ripetuto a Luigi che la sua promessa sposa spagnola era bella, molto più bella di Maria Mancini. Bisognava che fosse bella davvero.

Vennero allora inviate in incognito madame de Motteville, dama di compagnia di Anna, e mademoiselle di Montpensier, cugina del Re. Missione: valutare le virtù muliebri della sposa.

Al loro ritorno all'accampamento francese alla frontiera sapevano di dover rispondere a una sola domanda: "Allora, com'è?"

«Cercarono in tutti i modi di sembrare soddisfatte», ridacchiò Atto, «Ma era bastato vedere con che faccia s'erano presentate, i sorrisi tirati, le espressioni di circostanza... Capimmo subito la verità.»

«In effetti non pare molto slanciata, anzi, è un po' brevilinea. Insomma, è bassa», confessarono all'unisono. «Però è abbastanza ben fatta. Gli occhi non sono troppo piccoli, il naso non è troppo grosso», si sforzavano di dire interrompendosi l'un l'altra, «la fronte, certo, è un po' sgombra»; modo elegante per dire che la sposa era stempiata e la sua chioma tutt'altro che rigogliosa.

La Motteville concluse sfrontatamente: «Se avesse denti più regolari sarebbe tra le più belle donne d'Europa». Mademoiselle di Montpensier, più scrupolosa, visto che di lì a poco tutti avrebbero potuto giudicare l'Infanta con i propri occhi, si lasciò sfuggire sconsolata: «Fa pena a vedersi». Poi si corresse in tutta fretta, spiegando che si riferiva all'orribile acconciatura e a quella «macchina mostruosa», l'enorme guardinfante in cui la moda spagnola costringeva il povero corpicino di Maria Teresa.

«A quel punto eravamo tutti terrorizzati dalla reazione di Luigi quando, l'indomani, avrebbe visto per la prima volta l'Infanta.»

«E cosa accadde?»

«Nulla di quanto temevamo. All'incontro con la sua futura sposa eseguì il cerimoniale da perfetto commediante. Recitò, sotto lo sguardo compiaciuto della madre, che tanto gli si era raccomandata in precedenza, la parte rituale dell'innamorato divorato dall'impazienza, com'è tradizione nei matrimoni regali. Galoppò persino lungo il fiume, in guisa assai galante, col cappello in mano, inseguendo il battello della sposa. Luigi era splendido, lui sì, gagliardo e ardente in groppa al suo destriero, e mandò in visibilio la povera Maria Teresa.»

Con quella condotta impeccabile, Luigi cercava d'ubbidire alle esortazioni della Regina madre: imbrigliare il cuore e porre il senno a cassetta. Venerava la madre ed era fiducioso ch'ella e il Cardinale avessero scelto il meglio per lui. A tanto lo portava l'inesperienza della vita e dell'amore

a cui quei due lo avevano condannato. Ma dal primo giorno in cui vide la sua sposa, iniziò a divorarlo silenziosamente il tarlo del dubbio, del sospetto, della cocente paura d'esser stato ingannato.

Tutto in lui, da allora, iniziò a consumarsi freddamente. Nulla filtrava dal viso del giovane Sovrano, dalle sue azioni, dalle sue parole, sulle quali mille orecchie e mille pupille pur s'appuntavano ogni attimo. Nessun cedimento era possibile cogliere in colui che, appena dodicenne, sorpreso dal popolo infuriato durante la sollevazione della Fronda mentre stava per fuggire insieme a sua madre dal palazzo reale, s'era infilato a letto ancora vestito e aveva finto di dormire, riuscendo a tener serrate le palpebre per tutta la notte, mentre la folla furibonda sfilava ai suoi piedi, trattenuta in silenzio solo dal sacrale rispetto per il sonno innocente del Re fanciullo. Cosa sarebbe accaduto se qualcuno avesse sollevato le coperte solo di poco e si fosse accorto dell'inganno?

Ai suoi compagni che, dopo la visita a Maria Teresa, si recarono da lui per indurlo ad aprire il suo cuore e gli chiesero che impressione avesse ricevuto dall'Infanta, rispose semplicemente: "Brutta". E non fu dato di cavargli di più.

«Chissà quanto soffriva», chiosai.

«Per il fatto che la sua futura moglie non fosse come se l'attendeva? No, non quanto pensi. Per lui cambiava poco o nulla. Si stava accorgendo che il suo cuore non seguiva docile le rassicurazioni di sua madre, com'egli un tempo aveva voluto credere. Esso era restato al sole caldo di un bel paio d'occhi neri, naufrago nel profumo d'erica d'una selvaggia chioma bruna, cullato dai motti pungenti e dalle risate argentine di Maria.»

Nulla traspare dal comportamento del Re durante le celebrazioni e i festeggiamenti nuziali. Tranne un dettaglio: per le livree del ricevimento, Luigi sceglie i colori dello stemma familiare di Maria.

Assolve al suo primo dovere coniugale senza batter ciglio. Ma l'indomani, con la Corte ormai in marcia verso la capitale, il Re abbandona la sposa per due giorni. Dove va? Nessuno si lascia sfuggire la minima allusione, ma tutti sanno: Luigi ha improvvisamente deviato il cammino e corre al galoppo verso Brouage, al castello in cui aveva soggiornato Maria, nelle terre della Charente dove ne aleggia ancora il ricordo.

A Brouage Luigi versa lacrime in riva al mare. Si fa mostrare il letto nel quale lei aveva dormito e vi passa la notte, vegliando.

«Ma se nessuno ne parlava, come voi stesso avete detto, come fate a conoscere questi dettagli?» chiesi stupito.



«In quella camera, la camera di Maria, lo intravidi io stesso. Ero accorso con altri per ordine di Sua Eminenza. Lo trovammo sopraffatto da una sorta d'agonia. Era simile, pensai, a una Deposizione: le coltri divelte al giaciglio, mal accovacciato in un angolo sotto alla finestra, reso madido dal dolore e illividito dalla fredda alba della Charente.»

A Brouage Luigi si strappò finalmente il cuore dal petto. Lì pianse tutte le sue lacrime; lì disse addio per sempre all'amore, senza sapere che stava dando l'addio anche a se stesso, a quel sé quieto e pago che aveva conosciuto e assaporato, e ch'era perduto senza speranza.

«Non lo dimenticherò mai. Fu il viso d'una statua di sale quello che si sollevò a guardarmi, sotto la luce incenerita di quell'alba, a Brouage. Era l'ultimo atto. Il resto è... una palude.»

«Una palude?»

«Sì. Il lentissimo sprofondare di quell'amore, la sua stanca agonia, il penoso elenco dei tentativi del Re di dimenticare Maria.»

Rientrato a Parigi con la sposa spagnola, l'ignara Maria Teresa, Luigi viene informato dalla perfida contessa di Soissons che il giovane e passionale Carlo di Lorena corteggia Maria con amabilità e, probabilmente, con profitto. Il Re s'infuria con Maria, la disprezza, la tratta con villania. Lei a sua volta si raffredda; allora lui torna all'ovile e comincia a farle visita al palazzo Mazzarino, in rue des Petits Champs.

«Cioè proprio di fronte alla mia attuale abitazione», disse Atto con calcolata disinvoltura. «E i cortigiani, in testa a tutti quelle pettegole di madame de La Fayette e madame de Motteville, che continuavano a detestare Maria per invidia, insinuarono che Luigi vi si recasse più per la bellezza di Ortensia, la cadetta delle Mancini, che per amore di Maria.»

«Era vero?»

«E che importava? Luigi XIV era ormai sposato. Le promesse erano infrante, il sogno svanito. Solo un anno prima i due innamorati facevano a gara di versi poetici, ora si sfidavano velenosamente con punzecchiature e ripicche. Erano già l'èidolon, il fantasma di se stessi. S'erano lasciati sfuggire la vita. Senza ritorno.»

È proprio nell'anno che corre tra il matrimonio con Maria Teresa e la morte di Mazzarino, spiegò Melani, che Luigi comprende l'errore, e, quel ch'è più tragico, la sua irrimediabilità. Le profezie della madre non si sono avverate, la felicità non è arrivata. Ma non si può tornare indietro.

«O tutto o niente, questo era il Re di Francia. E lo è tuttora. Maria era tutto per lui, e gliel'hanno tolta. Da allora a Luigi è rimasto il niente.»

«Sarebbe a dire?»

«Il dissolvimento, la distruzione, lo smantellamento sistematico e ragionato della Monarchia e della figura stessa del Re.»

Con una smorfia lasciasti trapelare il mio dissenso. Non era forse Luigi Decimoquarto, Re Cristianissimo di Francia, il Sovrano più temuto d'Europa?

«Luigi aveva quasi ventidue anni nel 1660, quando sposò Maria Teresa», riprese Atto. «Era ancora un giovanetto indeciso e inesperto, incapace di opporsi a Mazzarino e alla madre. Appena un anno dopo invece, come sai bene, si diverte a festeggiare il proprio ventitreesimo compleanno, il 5 settembre, facendo arrestare il povero ministro Fouquet; poi lo rinchiude a vita nella remota fortezza di Pinerolo infliggendogli mille patimenti. Ora ti chiedo: com'è possibile che un ragazzotto timido e sognante qual egli era dodici mesi prima, sia diventato improvvisamente una furia siffatta?»

«La perdita di Maria Mancini?»



Per tutta risposta, nella grande sala al pian terreno ov'erano esposti i ritratti di belle Dame di Francia (tra cui il ritratto di Maria che avevamo ammirato), Atto Melani si avvicinò a un volto di dama dalla straordinaria e conturbante bellezza.

«Madama di Montespan», annunciò. «Un dì la favorita del Re di Francia. Una relazione durata dieci anni e sette figli: quasi una seconda Regina.»

Ebbi appena il tempo di soffermarmi sulle carni rigogliose del petto, gli occhi glauchi e sprizzanti volontà d'accender desiderio, le labbra pronte al bacio, le braccia ben tornite. Atto era già passato al quadro seguente.

«Luisa di la Vallière», annunciò. «Il primo adulterio ufficiale di Sua Maestà», aggiunse illustrandomi quel volto di singolare, irripetibile purezza, coronato da folta chioma biondoargentea, sintesi di finezza, eleganza, leggerezza, tanto che pareva scolpito dal Signore per render palese all'Umanità la triade benedetta di Grazia, Modestia e Tenerezza, e per quasi magica via rapire, attraverso le sue iridi color del mare, il cuore e la fiducia.

«Come sono diverse!» esclamai. «Questa così pura e quella tanto... come dire...»

«Torbida e peccaminosa? Dillo pure: che la Montespan non fosse propriamente un angelo lo si vede anche con un occhio solo», ridacchiò

l'abate, «ma soprattutto sono entrambe lontanissime dall'indole franca e impetuosa che sprizzava dalla persona di Maria. Sono due donne francesi, queste, anche se all'opposto l'una dell'altra. Maria era italiana», concluse Atto calcando il tono sulle ultime parole, mentre lo sguardo gli s'accendeva di rinnovato ardore al ricordo della Mancini.

Ora avevo finalmente capito da quale osservatore intimo e privilegiatissimo avevo fino ad allora avuto la buona sorte d'ascoltare il racconto del dramma ch'aveva sconvolto l'animo del Re Cristianissimo. Fremevo dunque dal desiderio d'udire il seguito di quella storia antica e sciagurata.

«Il Re di Francia ha avuto molti amori dopo la partenza di Maria Mancini, se ben ricordo», accennai.

«Ebbe molte favorite», corresse Atto, «e mai meno di due per volta.»

«Due? È questo il costume dei Sovrani francesi?»

«No di certo», sorrise l'abate, «tutt'altro. Mai s'era vista in Francia una cosa simile: una Regina e due amanti titolari. Tutt'e tre costrette a convivere gomito a gomito. Senza contare che la Montespan era anche sposata. Enrico IV, nonno di Luigi, aveva un'amante, ma non s'arrischiò mai a imporla alla Regina sua consorte.»

«Anche questo, immagino, sarebbe secondo voi la nefasta conseguenza dell'abbandono di Maria», gli gettai l'esca, voglioso e impaziente di soddisfare la mia curiosità.

«Il diluvio di dolore piovuto nel cuore del giovane Re era stato da lui trasformato in un diluvio universale, capace di sommergere interi popoli per generazioni e generazioni», scandì l'abate. «Luigi non ha potuto avere Maria come Regina? Allora le altre Regine paghino! Non ha potuto avere Maria quale donna al suo fianco? Allora il suo fianco si presterà a infinite donne, tutte insieme.»

Il Re, spiegò Atto, avrà sempre almeno due amanti contemporaneamente, che verranno a loro volta tradite e abbandonate per altre, in continuo avvicendamento, e mai saranno certe dei sentimenti del Re e dei suoi progetti su di loro. “Le tre Regine”: così veniva chiamata tale triade costante.

«Chi ha subito un danno ha bisogno d'infliggerlo a sua volta, all'infinito», riassunse Melani. «Non potendo appartenere a Maria, Luigi scelse di dividersi tra tante e di non essere, di nessuna. Con freddo calcolo, e al contempo gelida ira, frammentò la propria vita tra le sue numerose donne: la moglie, le favorite a lungo termine, le mille amanti di un mese o di una notte, facendole tutte crepare di dolore. Aiutami a sollevare questo tappeto, per favore.»

Tutte teneva col fiato sospeso, continuò, e nemmeno la Corte fu mai certa se le dame con le quali Luigi amava mostrarsi erano veramente le favorite del momento o se piuttosto il loro astro era al tramonto, ed esse servivano al Re ormai solo per celare una nuova, segreta preferenza. Tutte, severamente, sotto la frusta del Sovrano. E nessuna osasse levare il capo.

«Il mutamento drastico nell'indole del Re fu evidente alla Corte fin dal primo giorno dopo il matrimonio», disse l'abate. «Luigi rispedì a Madrid tutto il seguito spagnuolo di Maria Teresa.»

La Regina, continuò Atto ormai nella piena dei ricordi, non oppone la minima resistenza, ma chiede in cambio al suo sposo una grazia: poter restare sempre con lui. Sempre. Luigi gliela accorda. Subito ordina al Gran Maresciallo d'alloggio di non separarli mai. Mantiene la promessa fino alla morte di lei: al Louvre, a Fontainebleau, a Saint-Germain e infine a Versailles dorme sempre al suo fianco, abbandonando nel cuore della notte il letto delle amanti per tornare nella camera della legittima consorte e restarvi fino alla luce del giorno. Tutto ciò senza eccezione, senza spiegazione e senz'alcuna eccitazione; anche quando la camera di Maria Teresa è attraversata da levatrici trafelate con in braccio un fagottino: l'ennesimo bastardo appena partorito dalle amanti del Re nelle stanze accanto. Proprio la concessione che alla povera Regina era sembrata una grazia (avere cioè il Re sempre al proprio fianco) era stata trasformata da Luigi in un malvagio e spietato contrappasso.

«Ma come! Le amanti del Re partorivano nelle stanze attigue a quella della Regina?»

«Qui viene il meglio», rispose l'abate Melani con mesta ironia. «Il parco di caccia preferito da Sua Maestà era proprio tra le damigelle al servizio della Sovrana. E, viceversa, quando Luigi si stancava di qualche concubina, le concedeva spesso per buona uscita un posto nel seguito della consorte. Tanto che Maria Teresa sospirava sempre: "Sono destinata a essere servita dalle amanti di mio marito". Per due decenni il Re ha sfornato un figlio all'anno, e mi limito a quelli riconosciuti; ma solo sei di essi sono figli della Regina. Sette vengono dalla Montespan. Il resto dalle altre amanti», rammentò Atto con le sopracciglia sollevate ad arco. «Colbert, suo primo ministro, finché era in vita è stato muto servo del Re. Gli ha fatto da mezzano, gli ha procurato levatrici, corredini e chirurghi compiacenti per far partorire le sue amanti; ha persino trovato tra i suoi vecchi domestici le famiglie adottive in cui far allevare i bastardi segreti, ossia i figli delle concubine di passaggio.»

Il Re non s'accontenta d'imporre alla Regina la penosa coabitazione con le amanti e i loro marmocchi. Quando viaggia le stipa nella stessa carrozza e le costringe persino a mangiare gomito a gomito. Poi viene il peggio: Luigi legittima i nuovi bastardi e li dichiara perfino Principi di Borbone. Imbastisce per loro matrimoni regali, inaugurando addirittura l'inaudita mescolanza con i Borboni legittimi. Arriva a dare in sposa una sua bastarda a un "nipote di Francia": costringe infatti il figlio di suo fratello Filippo a sposare l'ultima figlia avuta dalla Montespan. La Corte rumoreggia; i genitori del ragazzo si disperano con scenate, urla e lacrime; il Re gongola.

«Dove si finirà di questo passo?» sibilò Atto con veemenza.

«Insomma, secondo voi c'è da esser preoccupati per il futuro del trono.»

«Temo che un giorno il Re possa inserire i suoi bastardi nella linea di successione al trono. E sarà la fine. Vorrà dire che non più chi è figlio di Regina, ma chiunque, proprio *chiunque*, può diventare Re. A quel punto, qualsiasi popolano si chiederà: perché non io?»

«Certo che il Re Cristianissimo», osservai, «s'è consolato ben presto, con tutte quelle amanti, dopo la partenza di Maria», lo provocai.

«Ma che dici? Non m'ascolti quando parlo? La sua prima favorita, Luisa di la Vallière, gli servì solo per vendicarsi della Regina madre, che lo aveva separato da Maria, facendogli credere che presto l'avrebbe dimenticata. Ma fu un trionfo tardivo, quello che Luigi si prese con Luisa: inutile rivincita sulla vecchia madre, frutto d'un coraggio postumo, infuriata libagione offerta sul sepolcro del suo cuore.»

Quale vana soddisfazione, proseguì l'abate, poté trarre il Re nel costringere la Regina sua consorte e la Regina madre a cenare alla stessa tavola con la sua amante? O nell'introdurla di nascosto nelle stanze della madre e farla sedere al tavolo da gioco insieme a lui, a suo fratello e sua cognata, e poi farlo sapere alla vecchia Regina, come un figlioletto dispettoso? Come ci teneva però Luigi XIV a difendere la propria reputazione, quando costrinse Luisa a partorire con una maschera sul volto, assistita da un chirurgo ch'era stato condotto a lei bendato!

Fu docile strumento, la povera Luisa, schiva e naturalmente modesta, nelle mani d'un Re al quale ormai al posto del cuore era rimasto solo l'orgoglio. Luigi la volle imporre alla madre finché questa fu in vita, in una partita a due in cui la vera vendetta – come nell'odio con cui perseguitò Fouquet – era rivolta contro il grande assente, Mazzarino.

Quando non ci fu più da lottare la congedò, già annoiato, malgrado i tre figli che lei gli aveva donato.

«Luisa non era fatta per la mondanità, i giochi e le chiacchiere, gl'intri-

ghi e i maneggi della civetteria di Corte», sospirò Melani stiracchiandosi sull'agrippina. «Era tutt'altro che stupida, amava leggere, ma non aveva la battuta pronta, la frase di spirito, la risposta arguta. Insomma, non era Maria. Così il Re andava dalla Vallière solo per deliziarsi delle civetterie e provocazioni d'una sua omologa, madama di Montespan, detta Atenaide. Un giorno, dovendo partire per la guerra nelle Fiandre, mollò Luisa sola, a Versailles, incinta di quattro mesi e portò con sé, al seguito della Regina, la Montespan.»

«Dame di corte in guerra? E persino la Regina?»

«Al Re piaceva trascinarsi dietro nelle guerre, alla maniera turca, tutte le comodità di cui godeva a Corte: i più bei mobili della Corona, le porcellane, la posateria d'oro, l'occorrente per organizzare balletti e fuochi d'artificio in ogni città attraversata, e naturalmente le donne.»

Quale fremito per gli abitanti di villaggi e campagne, riflettei, scorgere da vicino la folle mescolanza di guerra e di festa del corteo reale, con cavalieri impennacchiati che scortavano da cima e da tergo le carrozze dorate, scrivani irreali, che celavano le più belle dame del regno!

«Solo dal fango che insozza i decori, e dal volto del re, smagrito e bruciato dal sole», continuò Atto, «e infine dalla stanchezza delle sue donne, stravolte dal viaggio e dagli orari disumani, si capisce di non essere in una sfilata nel parco di Versailles, durante una commedia di Molière. Mi ricordo d'un viaggio in particolare. Nel passare da Auxerre, dove le donne sono assai belle, gli abitanti s'erano assiepati per vedere la famiglia reale e le dame ch'erano in carrozza colla Regina. Le dame stesse sporgevano la testa fuori dalla carrozza per guardare. Fu allora che il popolo di Auxerre cominciò a sghignazzare: "Ah, qu'elles sont laides!", "Come sono brutte!" Il Re si fece grandissime risate e durò a parlarne tutto il resto di quel giorno», ridacchiò l'abate.

Il Re Cristianissimo portò con sé tutta la Corte, appunto, anche nella guerra di Devoluzione, che Luigi intraprese alla morte di Filippo IV, suo suocero, per rivendicare una parte delle Fiandre spagnuole quale eredità di Maria Teresa.

«Si trascinò tutti appresso meno Luisa, avete detto. E la Regina?»

«Maria Teresa era la prima a dover andare, visto che, almeno nominalmente, era per lei che si faceva la guerra. E appena una città cadeva in mano francese, ella doveva recarsi a prenderne possesso ufficialmente.»

Ma Luisa, cuore appassionato e semplice, decide a un certo punto di mettere a rischio gravidanza e umore del Re, e raggiunge la Corte nelle Fiandre. Vi arriva sfinita; al Re, per nulla impressionato, anzi divertito,

viene descritto lo spettacolo della povera fanciulla incinta, accasciata e quasi morta, insieme alle sue accompagnatrici, sulle cassepanche nell'anticamera di Maria Teresa, mentre questa a sua volta, in lacrime, vomitava per lo scorno e l'ira.

«Il Re non s'era infuriato che la sua amante gli avesse disubbedito?»

«Apparentemente no; anzi, invitato dalla Regina a salire in carrozza, rifiutò, tornando a cavalcare accanto a Luisa. E l'indomani, per di più, andando alla Messa, la povera Maria Teresa vide piombare Luisa nella propria vettura, malgrado ci si dovesse stringere alquanto per farle posto, e quella sera dovette subire la sua presenza a cena. Ma il giorno dopo il Re, infischandosene sia della consorte che dell'amante, passa quasi tutto il giorno chiuso in camera, a chiave. Anche la Montespan fa lo stesso. E, guarda caso, le due stanze sono comunicanti.»

La Regina non sa ancora che, con l'arrivo di Atenaide, dovrà rassegnarsi a una penosissima promiscuità: i viaggi in carrozza insieme con le due favorite del suo consorte diverranno la regola, e anche per tutto il resto le verrà imposta una ufficiale coabitazione a tre.

Le amanti non facevano vita migliore della Regina. Luigi, proseguì l'abate, le teneva sottochiave, in stretta ubbidienza e, anche se una delle due era sempre dominante sull'altra, stava bene attento a tener desta la loro inquietudine con una massa di concubine senza nome che andavano e venivano dalle sue stanze. Le favorite ufficiali soffocavano ogni giorno nell'incertezza, e il misero spettacolo delle ripicche e degl'antagonismi leniva la gelosia di Maria Teresa.

«Il Re s'era costruito attorno al cuore una torre di ghiaccio», proseguì Atto, profondamente assorto nel racconto. «Solo i grandi dolori riuscivano, un pochino, a scuoterlo. Come quando gli morivano i figli, e furono tanti. Dei sei legittimi, uno solo, il Gran Delfino, vive ancora. Allorché una trentina d'anni fa gli morì il figlio minore, il piccolo duca d'Angiò, lo vidi a pezzi: temette che fosse un segno della collera di Dio, ma durò poco. Neanche quando Luisa di la Vallière decise di entrare in convento, il Re seppe reagire con altro sentimento che non fosse la collera.»

«In convento?»

«Già; povera donna, era un cuore sincero, e in realtà non aveva mai chiesto altro che di amare il Re ed esserne riamata. Fu l'unica favorita che abbia amato Luigi per se stesso, cosa che lo lusingò molto, ma niente di più. Lei invece l'aveva preso sul serio quel sentimento, eccome: quando decise di farsi carmelitana, volle chiedere pubblicamente perdono alla Regina: "I miei peccati sono stati pubblici: occorre che lo sia anche la

penitenza”. E s’inginocchiò ai piedi di Maria Teresa che, commossa, la fece rialzare subito e la baciò. C’era un mucchio di gente. Fu un momento d’intensa commozione. Solo il Re mancava.»

Dopo Luisa di la Vallière inizia il regno di madama di Montespan. Eccezionalmente bella, spiritosa e sempre alla moda, sensualità ribollente e animo di ghiaccio, la Montespan vuole conquistare il Re a tutti i costi, e si vede. Egli capisce subito, ma le resiste. Anzi, la prende in giro: “Madama di Montespan mi vorrebbe, ma io non voglio”.

Poi però i sensi del Re e il suo intelletto, orfani del cuore, le cedono. L’ascesa della Montespan coincide con la morte di ogni sentimento o parvenza di esso. Non solo ormai Luigi non è più capace di amare; dalla Montespan in poi non viene neanche più riamato.

«Ma il Re Cristianissimo capirà solo molto più tardi che nessuna lo aveva amato davvero», sottolineò Atto enigmaticamente.

Iniziarono con Atenaide i dieci anni d’apogeo di Luigi XIV, l’era della magnificenza e dell’arroganza, che sarebbe terminata con l’Affare dei veleni, quando il Re si sarebbe accorto d’essere lui la preda delle sue amanti, e non viceversa. Anni in cui darà il peggio di se stesso, ammucchiando nel proprio letto folte schiere d’altre donzelle d’ardite speranze, sempre pronte e sempre diverse. Non tutte erano da condannare: alcune s’illudevano di salvare il giovane marito o il promesso sposo dalla guerra, o tentavano di far recuperare al padre un patrimonio di famiglia ingiustamente confiscato dall’infido Colbert. Ma specie queste ultime Luigi non mancava mai di stritolare con goduria nelle proprie mani.

«Ragazzo», m’alloquì l’abate scorgendo il raccapriccio dipinto sul mio volto, «il Re Cristianissimo aveva sofferto, un giorno d’un passato lontano, come mai credeva che si potesse soffrire; lui, che aveva già subito il terrore della Fronda.»

Ora quindi, come un bambino crudele che per semplice curiosità infligge innominabili sofferenze a un uccellino, il Re osservava l’infrangersi misero delle illusioni di quelle sciagurate per capire se stessero soffrendo come *lui* aveva sofferto, e come fosse possibile soffrire tanto. Voleva, insomma, strappare a quei cuori il segreto del loro dolore: l’unico ad aver sconfitto, una volta, il magnifico Re Sole.

«Ma tutto ciò accadeva nel segreto delle stanze del Re», avvertì Atto.

A Corte invece Atenaide regnava indisturbata: “l’Amante regnante”, la chiamavano parafrasando l’appellativo di “Regina regnante”, che distingue la consorte del Re dalla Regina madre. Non avevano tutti i torti. Con



madama di Montespan, Luigi aveva regalato alla Corte un surrogato di Regina: ella aveva finalmente l'eccezionale bellezza e lo spirito adatti a esaltare lo splendore della Corte di Francia.

Atenaide faceva le veci di Sovrana senza esserlo: accoglieva, intratteneva, affascina tutti gl'Ambasciatori. Il Re la esibiva con sommo piacere e se ne gloriava: un servizio alla Monarchia, insomma.

«Sapeva perfettamente che il Re in realtà non la amava», disse Atto con amarezza, «ma che aveva un gran bisogno di lei "per farsi vedere amato dalla donna più bella del regno", com'ella stessa amava dire. Un ornamento come tanti altri, insomma.»

«In comune con Maria, Atenaide aveva il coraggio di tener testa al Re», aggiunse Atto. «Non aveva paura di dire la sua e possedeva un gusto sicuro, come una vera Regina.»

Nel decennio del suo "regno" la reggia di Versailles diventa ciò ch'è ancora adesso. La cartapesta delle architetture effimere, che al tempo di Luisa duravano lo spazio d'una festa, si muta in rocce, travertini, bronzi, marmi, disposti secondo l'ordine segreto dell'imprevisto e della sorpresa, e dà vita a boschetti, fontane e aiuole. Il canale si popola d'una flotta nana di gondole e feluche, brigantini e galee. Il parco, che ansima sotto il manto delle calure estive, si punteggia del bianco e azzurro dei padiglioni cinesi. Ma soprattutto Atenaide si dedica alla sua residenza personale, non lontana da Versailles, che ne ripropone lo splendore in miniatura: il grande Le Nôtre (genio sublime dell'Architettura, colui che aveva plasmato la reggia e, prima ancora, Vaux-le-Vicomte, lo sventurato castello del sovrintendente Fouquet) è chiamato a superare se stesso: giardini di tuberose, narcisi, gelsomini, violaccicche, anemoni, e vasche con tiepida acqua profumata di erbe aromatiche...

«...E quanto neanche si può immaginare senz'averlo veduto. Ahimé.»

«Perché dite così?» domandai sentendolo gemere di malinconia.

«Perché tanta magnificenza non ha avuto sorte migliore del castello di Fouquet. È andato tutto in malora con la caduta in disgrazia della sua padrona, proprio come Vaux è stato inghiottito dalla rovina quando il suo signore è stato arrestato. E anche questo dimostra quanto ti dico.»

«Perché? Cosa accadde?»

«Scoppiò l'Affare dei veleni, ragazzo, il più grosso processo del secolo. Ci andarono di mezzo quasi tutti. Spuntarono testimoni che avevano visto Atenaide partecipare a messe nere, con tanto di sacrifici di bambini, per conservare l'amore del Re. Venne messo tutto a tacere, ma per lei fu la fine. E il cacciatore capì d'esser stato selvaggina.»

Apprendendo di quali nefandezze erano capaci le sue amanti, sentendo dei riti satanici, delle stregonerie commesse per guadagnarsi gli amplessi nel suo letto, Luigi comprese che in fondo a tutti i suoi amori c'era pochissimo amore. Da quella rivelazione non si riprese mai più. Credeva d'aver invertito le parti rispetto al tempo di Maria Mancini, quando egli era stato immolato dai suoi sull'altare del potere. Invece il suo destino s'era ripetuto: ancora una volta era stato una pedina sulla scacchiera di chi gli giurava fedeltà. E questa volta era solo: non aveva più neanche la consolazione di dividere l'infelice sorte con la donna della sua vita. Così gli si schiusero le porte della vecchiaia.



Passammo al ritratto successivo.

Era una dama non più giovanissima, un po' troppo rotondetta, dalle fattezze non ripugnanti e pur talmente scialbe e ordinarie, che stonava non poco con la pompa del ritratto, dal quale si capiva senz'ombra di dubbio che doveva esser un personaggio di gran riguardo. Lessi in basso, sulla cornice:

#### Madama di Maintenon

Non era forse la dama che il Re Cristianissimo aveva segretamente sposato, come m'aveva raccontato Atto Melani? Lo era. Osservai di nuovo il ritratto: il volto assolutamente anonimo, quasi da popolana, strideva singolarmente con la vivacità e la grazia aristocratica delle altre favorite reali ritratte lì a fianco.

«Madama di Maintenon...» mormorai, «il Re di Francia come ha potuto sposarla? Voglio dire, dopo donne di fascino...»

«Incredibile, eh?» commentò Atto. «Il Re la sposò segretamente una notte d'ottobre di diciassette anni fa, appena due mesi dopo la morte della regina Maria Teresa.»

«Segretamente...» ripetei, «me lo diceste già alcuni giorni fa. Tuttavia temo di non aver afferrato bene il senso: sarebbe una specie di moglie che però non è Regina. Mi pare d'aver già sentito di questa ispecie di nozze regali, in cui la moglie del Re non regna al suo fianco e non partorisce eredi al trono...»

«No, quello è il matrimonio morganatico: sei fuori strada. La Maintenon è, più modestamente, una moglie “non dichiarata”, non ufficiale

insomma. Tutti a Corte sanno del matrimonio, e al Re va benissimo. Solo che non vuole che vi si faccia mai cenno. *Tamquam non esset*, come se non esistesse.»

Françoise d'Aubigné, più tardi investita dal Re col titolo di madama di Maintenon, proseguì dunque l'abate Melani, era da dieci anni la governante dei molti figli che la Montespan dava al Re Cristianissimo. Era di tre anni più vecchia del Sovrano e non aveva neanche un goccio di sangue nobile. Era un'orfana di bassissimi natali, partorita in una portineria dove la madre, moglie d'un ugonotto che passava da una prigione all'altra, era alloggiata per misericordia. Aveva trascorso l'infanzia con i due fratelli vestita di stracci a mendicare una scodella di zuppa alle porte dei conventi. La sorte volle che incontrasse, in piena Fronda, un vecchio storpio, Scarron, poeta satirico e sconveniente che in quei tempi di baricate andava di moda. Scarron, costretto su una sedia a rotelle, non era autosufficiente e spaventava a vederlo: senza troppi complimenti offerse alla sedicenne Françoise di fargli da infermiera, sposandolo. Ella accettò senza pensarci su due volte.

Finiti i fuochi della Fronda, però, gli Scarron se la passano male. Lui si riduce a comporre incensamenti su commissione per vari personaggi. La fresca mogliettina fa da richiamo per le allodole: attira, non si concede (pare...), ma lascia sperare. Lui, in compenso, la sfama e la istruisce.

Quando lui morì, lei aveva appena venticinque anni. Ereditò solo un monte di debiti. Venduti all'asta i pochi mobili, la giovane vedova rimase in mezzo alla strada. Ma qualcosa aveva guadagnato: aveva ora dalla sua l'arte della civetteria, e l'istruzione necessaria per affabulare qualche ricco protettore che la salvasse dalla miseria.

«Prova ne era la sua amicizia con Ninon de Lenclos, potente ruffiana d'alto bordo», ridacchiò l'abate, «dalla quale ereditò un paio di focosi amanti, grazie ai quali arrivò a fare la conoscenza di Atenaide di Montespan.»

Questa aveva appena dato al Re il primo figlio: una bimba. Dovendola allevare nel più gran segreto, offerse a Françoise di diventarne la governante. In seguito i figli aumentarono e, dopo pochi anni, ecco il colpo di fortuna: la legittimazione dei bastardi. Per volere del Re, la Montespan e i suoi figli si trasferivano armi e bagagli a Corte. Governante inclusa, ovviamente.

«Lei a quel punto fu tanto furba da riciclarsi come dama devotissima, persino bigotta», commentò Atto in tono acre, «una bella sfrontatezza, se

pensi che solo pochissimi anni prima la Montespan l'aveva sguinzagliata alle calcagna di Luisa di la Vallière per dissuaderla dal farsi carmelitana, paventandole la vita di privazioni a cui sarebbe andata incontro.»

«Ma non poteva certo sperare di piacere al Re nelle vesti di santa!»

«Aveva visto lontano. Da anni il clero e i bigotti della Corte stavano mormorando contro la Montespan e gli eccessi del Re. Ella se ne fece portavoce, lavorando nell'ombra. Viveva da anni gomito a gomito con Atenaide: la classica serpe in seno. Quando l'Affare dei veleni arrivò al culmine giunse il suo grande momento: la Montespan era ormai perduta e il Re aveva subito un brusco risveglio.»

«Intendete che il Re si convertì a costumi più morigerati?»

«Non proprio», tentennò Atto. «In realtà la condotta del Re Cristianissimo non fu mai tanto libertina come al tempo in cui si concluse l'Affare dei veleni, quasi egli volesse in tal modo esorcizzare la paura. Passava da una sconosciuta all'altra, una diversa ogni notte, e tutte giovanissime, si mormorava. Fu allora che subì, troppo ravvicinato al primo, un altro colpo fatale: la sua recente favorita, la bellissima Angelica di Fontanges, gli partorisce un figlio morto e di lì a poco muore ella stessa, soffocata dal fiotto di sangue d'un orribile male di petto. Aveva solo vent'anni, poteva essere sua figlia.»

La salute del Re barcolla sotto così tanti colpi. In quegli anni inoltre, a cagione di una caduta da cavallo e di continui accessi ai lombi che gli venivano asportati con ferri roventi, era costretto a passeggiare per i viali di Versailles trascinandosi su una poltrona con ruote di legno. Si sente circondato: prima il tradimento e ora anche la morte, e la propria malattia, gli gridano ch'è drammaticamente solo.

«In mezzo a tutte quelle avvelenatrici e megere, di chi fidarsi ormai? Ha disperatamente bisogno di qualcuno. Ma basta con le belle favorite. Nella mezza età si sono rivelate un gioco troppo pericoloso.»

Françoise de Maintenon, proseguì Atto, era intanto diventata una vera madre per i bastardi reali e ciò dava al Re un senso di sicurezza senza pari. Era l'unica, in quella ristretta cerchia della Corte, di origini tanto ordinarie da non poter aspirare neanche al ruolo di favorita ufficiale, che doveva esser sempre scelta tra le famiglie della migliore nobiltà. Anche la sua conversazione sapeva essere piacevole, ma non troppo brillante. Il Re non se ne sentiva attratto né minacciato in alcun modo, e ciò gli piaceva in sommo grado. Iniziò pertanto a godere sempre più regolarmente di qualche ora di chiacchiera spensierata con lei, intrattenendosi

sui figli o su altri argomenti mai molto impegnativi: si rilassava con quella governante, che fisicamente non lo attraeva affatto, ma neanche gli ripugnava.

«Françoise, insomma», riassunse Melani, «gli dava pace senza occupare alcun posto nel suo animo. I sensi erano stanchi, lo spirito diffidente. In più, quando rimase vedovo, fu inorridito all'idea di esser pressato da tutte le parti affinché si risposasse e desse una nuova Regina alla Francia. Aveva già subito un matrimonio per forza. Così decise ch'era giunta l'ora di prendersi la rivincita: come t'ho detto, impose quella pezzente ed ex prostituta allo stesso regno che gli aveva imposto Maria Teresa e sottratto Maria. E godette assai dello scandalo che la sua scelta suscitò a Corte: il ministro Louvois gli si gettò persino ai piedi scongiurandolo di non sposarla.»

Ma anche stavolta una brutta sorpresa attendeva il Re Cristianissimo. La sua sposa era molto meno placida di quanto pensasse...

«Qualche anno fa il Re ha scoperto che la Maintenon passava da anni informazioni, ottenute in confidenza dal Re stesso, a un suo giro privato di preti, vescovi e devoti vari, di cui alcuni persino in odore di eresia. Scopo: la "conversione" del Re. O, detta in parole più chiare: l'infiltramento del clero al governo.»

Restai a bocca aperta. Certo, riflettei, non si poteva proprio dire che il Re di Francia avesse avuto vera fortuna con le donne: prima la Montespan con le sue messe nere, e ora questa madama di Maintenon, a cui egli aveva persino concesso la grazia del matrimonio, tradiva i segreti di Stato agli ecclesiastici per condurli alla guida del Paese.

«Figuriamoci», riprese Atto, «il Re ne aveva già avuto abbastanza del cardinal Mazzarino. Gli saltò il sangue agli occhi: come osava quella donnetta qualunque, ch'egli s'era divertito a imporre alla Corte come propria sposa, cospirare alle sue spalle e rivelare a quella manica di bigotti gli affari di Stato più segreti? Lei, a cui il Re non aveva mai nemmeno permesso di mangiare alla sua tavola! Lei, che occupa ancora oggi, nella reggia di Versailles, un appartamento da amante. Lei che, infine, se viene chiamata "Maestà" in privato, in pubblico deve però accontentarsi degli ultimi posti.»

«E non l'ha scacciata, come fece con la Montespan?»

«Avrebbe potuto farla processare. L'accusa nell'aria era di complotto politico. Ma avrebbe significato esporre al ridicolo proprio colui che aveva voluto sposarla contro ogni buon senso.»

Cosa fa allora il Re davanti alla Corte che col fiato sospeso attendeva la

sua reazione? Sorprende tutti e fa finta di nulla: anziché esiliare la traditrice, dirotta le sue riunioni quotidiane con i ministri... in camera di lei!

Re e ministro, seduti, si fronteggiano. Dietro le spalle del secondo siede madama di Maintenon, accoccolata nell'ombra della sua "nicchia", la cabina di legno imbottito che si era fatta costruire, ipocondriaca qual è sempre stata, per ripararsi dagli spifferi. Ogni tanto il Re le chiede persino un parere. Ma sono solo atti dimostrativi. Prova ne sia ch'ella deve per forza rispondere mantenendosi sulle generali. E guai se interviene senza l'esplicita richiesta del Sovrano: l'ira dello sposo la investe subito con inaudita violenza.

«Sua Maestà non è disposto ad ammettere di fronte alla Corte d'esser stato gabbato da quella falsa santarellina, e ha scelto perciò d'imporla ancor più di prima. Ma tra loro è finita», siglò infine l'abate Melani.

«Tra veleni, congiure e tradimenti», commentai, «la galleria di spose e amanti del Re Cristianissimo è invero assai poco onorevole.»

«Malgrado ciò, ancora oggi devo udire la Corte parlare con sprezzo e scherno della mia Maria», riprese con fuoco Atto, sbuffando mentre cercava di estrarre a forza il tiratore intrappolato nel tavolo. «Il naufragio della sua vita l'avrebbe smascherata, secondo costoro, per quella fredda, ambiziosa, intrigante e calcolatrice che tutti sospettavano. I più indulgenti sostengono che avrebbe infine rivelato meno intelligenza di quanto la sua brillante conversazione lasciava supporre. "Aveva spirito", ridono, "ma affatto discernimento. Ardente, impulsiva, i suoi scatti d'ira per un po' sedussero, ma poi disgustarono." Tutto questo m'è toccato d'intendere da quelle lingue inferocite. L'astio verso Maria non s'è mai sopito. Neanche ora, dopo cinquant'anni e ancora più numerose amanti nel letto del Re.»

«Come lo spiegate?»

«Perché Maria era straniera, e per di più italiana, come Mazzarino. E i francesi non ne potevano più degl'italiani importati a frotte dal Cardinale. Figuriamoci vedere sua nipote che fa perdere la testa al Sovrano!»

«Ma poi il Re ha avuto moltissime amanti, come dicevate testé: possibile che la Corte ricordi Maria Mancini ancora adesso?»

«E come dimenticarla? Un solo esempio: in un'unica occasione la regina Maria Teresa e la Montespan si sono alleate. Fu circa trent'anni fa, e fu contro Maria Mancini. Maria, in fuga dal marito, chiese di rifugiarsi a Parigi. Il Re però non era a Corte: era partito in guerra contro l'Olanda, e aveva affidato la reggenza, secondo tradizione, a Maria Teresa. La do-

manda di Maria passò quindi per le mani della Regina, che pose il veto. Ma era stata Atenaide a convincerla. Aveva capito tutto: Maria era stata non solo il primo amore del Re, ma anche l'ultimo; qualche fiamma poteva esser rimasta.»

Quando il Re viene a sapere della richiesta di Maria, è ormai troppo tardi per rimediare al veto di Maria Teresa. Ma Luigi non si risolve a riconsegnare Maria al marito, che pur la reclama. Incarica Colbert di sistemarla in un convento lontano da Parigi e le assegna una pensione. Maria, che non sa niente delle manovre di Maria Teresa e di Atenaide, esclama: «Ho sentito che si dava del denaro alle donne per vederle, non per non vederle affatto!»

«E so per certo che anche la Maintenon sta tentando da molto di persuadere il Re a invitare ufficialmente Maria a Parigi. Perché credi che lo faccia, lei ch'è così gelosa?»

«Non saprei.»

«Lo fa perché lui sempre più spesso si lascia sfuggire mezze parole, e mezzi sospiri, su Maria, ora che a sessantadue anni le disillusioni lo hanno fiaccato e fa il bilancio della propria vita. Maria ha la stessa sua età: se il Re la rivedesse ora, si illude la Maintenon, forse si frantumerebbe il ricordo angelicato che ne conserva. Ma non ha fatto i conti col fascino senza tempo di Maria», ribatté con enfasi Atto, che tuttavia del presente aspetto fisico della sua amata non poteva saper granché, visto che anche lui non la incontrava da trent'anni.

«Madama di Maintenon non l'ha mai veduta?»

«Al contrario. Si conoscevano ed erano amiche. Maria la condusse addirittura con sé ad assistere da un balconcino all'ingresso del Re e di Maria Teresa in pompa magna a Parigi, subito dopo le nozze. Ma bisogna vivere gomito a gomito con Maria, per capire che non mille anni né mille leghe di distanza potrebbero mai farne impallidire il ricordo», disse l'abate tutto d'un fiato.

«Ironia della sorte: la prima e l'ultima donna di Sua Maestà riunite insieme sul medesimo balcone», commentai. «Ma, signor Atto, permettete mi d'insistere: possibile che i sentimenti del Re siano rimasti immutati da trent'anni a questa parte? Non l'ha più rivista.»

Si trattenne un istante, pensieroso.

«Neanch'io la vedo più da trent'anni», rispose a mezza bocca.

Eppure l'amava ancora, conclusi dentro di me.



Si mise a fischiare un'aria sconosciuta. Il sibilo incerto e sfiatato gli si spezzava in gola.

«È un motivo del *Ballet des Plaisirs*, del maestro Lulli», disse. «Tutti a Corte si sono stupiti, quando, qualche mese fa, hanno udito improvvisamente Sua Maestà cantare a memoria questa stessa musica. Un'aria ch'egli e Maria avevano intonato insieme per un'intera stagione durante le loro passeggiate d'amore di quarant'anni fa. Tutti si sono meravigliati, tranne me.»

«Sin dall'Affare dei veleni, quando credeva che il mondo gli crollasse addosso, Sua Maestà cominciò a far richiedere i miei servigi dai suoi ministri con crescente frequenza», raccontava intanto Melani, «e sempre più spesso in quelle missive, apparentemente formali, si finiva in un modo o nell'altro per nominare madama la Connestabile Colonna: come sta? che fa? e via dicendo.»

Maria, continuò in tono amaro, era da tempo rifugiata in Spagna, perseguitata da suo marito, il Connestabile Colonna, ch'ella aveva abbandonato fuggendo da Roma; la poveretta non faceva altro che entrare e uscire da conventi e prigioni.

«Durante tutti quegli anni non avevo mancato in verità di far pervenire sue notizie al Re Cristianissimo. Finché un giorno, appunto», continuò Atto, «dopo che il Re, sconfitto e disilluso, aveva infine dovuto insabbiare l'Affare dei veleni, tornai a scorgere ancor più vivido sul suo volto quel vecchio e segreto trasalire al nome "Colonna".»

Colonna: codesto nome di famiglia, rivelò l'abate, sferzava Luigi XIV più di quello semplice di "Maria", ch'era stato suo. Il nome "Colonna", invece, incideva col fuoco sulle regali carni tutte, ogni volta come fosse la prima, l'abisso che li divideva per sempre: l'appartenenza di lei a un altro uomo, e poi i tre figli di quel Principe, il Gran Connestabile Lorenzo Onofrio Colonna, che Maria aveva concepito e partorito.

«E soprattutto, sferza crudelissima, il sapere ch'ella mai lo aveva dimenticato, tanto da rifuggire il giogo di quel marito a cui pure l'aveva legata, come non avevo mancato di notiziare il Re, una forte passione dei sensi», concluse Atto con l'acquolina alla bocca di chi è stato sempre costretto a vivere tali passioni da spettatore, col naso schiacciato contro la grata che divide la sua sfortunata genia da quella degli uomini e delle donne.

«Signor Atto, non m'avete appunto detto niente del principe Colonna, l'unico marito di Maria.»

«C'è ben poco da dire», tagliò corto l'abate infastidito.



Anche Atto, pensai con un risolino, detestava parlare di chi aveva fecondato e fatto fremere, se non il cuore, quantomeno le belle carni della sua Maria. E comunque, m'era giunta abbondantemente la fama decennale del burrascoso e fallimentare matrimonio tra il Connestabile Colonna e la sua indomita consorte.

«Non temevate l'ira del Re, comunicandogli notizie che avrebbero potuto ferirlo?»

«Ti ho già raccontato per filo e per segno com'aveva vissuto Luigi nei vent'anni che seguirono il suo matrimonio con Maria Teresa: il suo petto era immerso in un sonno profondo e torbido. Io non facevo altro che lanciare agili pietruzze di luce, guizzanti schegge di cristallo che, fendendo quel sopore con lo stiletto della gelosia, fulminavano per un istante cuore e vene del Re con l'abbagliante ricordo di Maria, più accecante di tutti i broccati e i gioielli di cui ricopriva le sue amanti, di tutte le macchinerie di stupore che infarcivano le sue feste e commedie e balletti, di tutte le orchestre con le quali si frastornava. Sogni, momenti, presto travolti dal magnificente baccano della Corte, troppo brevi perché lui avesse il tempo di accorgersene davvero; essi purtuttavia restavano lì, accovacciati in un angolino del suo animo, a sussurrargli, forse in qualche notte di dormiveglia, ch'ella esisteva.»

Mi commosse la fedeltà in cui l'abate Melani aveva saputo umilmente commutare il suo amore impossibile per Maria Mancini. Aveva per vent'anni provveduto, solo e segreto, a tenere integro l'esile filo argenteo che ancora legava quei due cuori sventurati, senza ch'essi neppure se n'avvedessero.

Poi tirò fuori dalla tasca una scatolina in forma di conchiglia d'oro e d'argento riccamente istoriata. L'aperse e ne trasse alcune pastiglie di cedrato, che gettò nella caraffa dell'acqua per farne una bevanda rinfrescante. Sciolte che si furono le pastiglie, Atto ne bevve in quantità.

«Questo cedrato è proprio delizioso», commentò in un sospiro, asciugandosi le labbra. «Me ne fa regolarmente omaggio il marchese Salviati. Magnifica la mia conchiglia, eh?» aggiunse poi alludendo al contenitore delle pastiglie, che stavo infatti ammirando. «Viene dalle Indie, ed è bella e galante al maggior segno, non trovi? Me la mandò in dono Maria... qualche anno fa.»

La voce dell'abate s'era alterata per l'emozione.

«Pensa come sarebbe stata diversa la Francia, e l'Europa intera», riprese Atto, «se al fianco di Luigi avesse regnato felice Maria Mancini. Le invasioni

nelle Fiandre e nei Principati tedeschi, l'efferata distruzione del Palatinato, la fame e la povertà entro i confini francesi per finanziare tutte quelle guerre, e chissà quante altre cose ancora, ci sarebbero state risparmiate.»

La guerra nelle Fiandre ad esempio, proseguì Melani, il Re Cristianissimo l'aveva potuta fare solo in quanto consorte di Maria Teresa, visto che con quel conflitto reclamava dagli Spagnuoli la dote di sua moglie.

«Insomma, oggi come allora il Re Cristianissimo è deciso a estorcere, anche con la violenza, tutto ciò che di buono gli può derivare dall'antica violenza subìta un dì. Il danno patito e poi inferto di cui ti parlai, ricordi?» mi rammentò l'abate.

«Sì. Dai racconti che m'avete fatto sinora mi par di capire che i bersagli preferiti della sua voglia di rivalsa siano sempre donne e guerra», riassunsi.

«Regine e Ragion di Stato: proprio ciò che un giorno lo aveva diviso per sempre da Maria Mancini.»

Per questo, continuò Atto con voce aspra, quando c'era da far soffrire le donne Luigi XIV non si tirava mai indietro; ancor meglio se vi poteva mescolare la politica. Come nel caso della principessa Palatina e della Gran Delfina.

«Erano due donne che il Re ammirava molto. Non erano sospirose e fragili come Luisa di la Vallière, o arrampicatrici come Atenaide di Montespan. Peggio: erano spiriti indipendenti, che lottavano con tutte le forze per i loro ideali, proprio come un giorno aveva tentato di fare lui stesso contro madre e padrino.»

Luigi si riconosceva assai in quelle due giovani mascholine e idealiste. Ma egli, a suo tempo, aveva perso la battaglia: e ora non poteva permettere ch'esse vincessero. Il Re è infelice: a Corte nessuno si conceda il lusso d'essere felice, e neppure sereno. Il Re è basso: nessuno osi portare tacchi che lo facciano più alto di Lui, o parrucche più imponenti.

«Il Re è basso? Ma se mi diceste ch'era alto e bello e...»

«Che c'entra: ti dissi quanto tutti dicono e sempre diranno, e quanto viene e verrà sempre dipinto nei ritratti di Corte. E poi, con quei tacchi rossi e quelle parrucche torreggianti, sfido a trovare in tutta Europa un solo Monarca più alto di lui. Ma sfido anche a trovare un pittore che abbia il coraggio di dipingere quei tacchi tanto alti quanto essi veramente sono. Il Re Cristianissimo, ragazzo – e qui ti faccio una vera confidenza – quando alla sera si toglie le scarpe e depone la chioma finta, non è molto più alto di te.»

E parimenti, guai a chi il Re scorge troppo a lungo tranquillo, fosse pure per rassegnazione. E la principessa Palatina (così chiamata perché proveniente dal Palatinato) lo era: giovane, consapevolmente brutta, la cognata tedesca del Re era la seconda moglie di Monsieur, vale a dire il fratello cadetto Filippo, e aveva trovato, al contrario dell'irrequieta e sfortunata Enrichetta d'Inghilterra che l'aveva preceduta in quel talamo, un *modus vivendi* pacifico col suo strano marito. Lui non amava le donne, ma lei era abbastanza mascolina da non ripugnarlo. E, pare con l'aiuto miracoloso di qualche immaginetta sacra strofinata al momento giusto nel posto giusto, lui riuscì pure a ingravidarla e ad assicurare quel maschio alla discendenza che la buonanima della prima moglie non era riuscita a sfornare. Dopodiché, i due separarono i propri letti di comune accordo e con reciproca soddisfazione, uniti solo dall'amore per i figli. Ma la serena rassegnazione di madama Palatina sarebbe durata poco.

«Il brutto tiro che le è stato giocato, poco più di dieci anni fa, è uno dei crimini più orrendi della storia militare francese», sentenziò Atto senza mezzi termini, ormai preso dal filo del racconto. «Il saccheggio metodico e feroce della sua terra, il Palatinato, e del suo stesso castello natale, perpetrata a suo nome ma senza il suo assenso. È stato un capolavoro di luciferina perfidia.»

Luigi, come già una volta aveva fatto con Maria Teresa e il suo preteso diritto a ricevere in dote le Fiandre spagnole, rivendica il Palatinato a nome della cognata e contro il suo volere. Lei gli chiede disperatamente udienza, ma lui non la riceve. Intanto ordina alle truppe francesi di fare terra bruciata: ma nelle città, anziché nelle campagne com'era stata fino ad allora la consuetudine militare. Così, anziché qualche sparuta capanna di contadini, fa radere al suolo intere città: Mannheim e *massime* Heidelberg, dove la magnifica reggia di pietra arenaria rosa viene fatta sprofondare nelle acque del Neckar.

«Sono passati anni, ma il fatto fu talmente inaudito che gli stessi ufficiali francesi che vi parteciparono se ne vergognano ancora. Si deve solo alla spontanea pietà del maresciallo di Tessé se, all'ultimo istante, sotto al rosseggiare degli incendi, venne portata in salvo la galleria dei ritratti di famiglia della Principessa, per fargliene dono e tentare di placare la disperazione che si sapeva l'avrebbe colta appena avesse udito il triste resoconto del disastro.»

Invano il confessore di Luigi tenta di sussurrargli all'orecchio espressioni come "amore per il prossimo": il Re si rialzerà irritato borbottando

“Chimere!” e facendo spallucce, prima di volgere bruscamente le terga al Padre confessore senza neppure un saluto.

Il Sovrano anzi procede imperterritito sulla stessa linea. Infigge le stesse torture all'altra tedesca di famiglia: la Gran Delfina, sua nuora.

«Lei sì che aveva la stoffa per divenire un dì Regina, la vera Regina che manca in Francia da troppo tempo: aveva qualità e talenti che avrebbero potuto renderla capace di sopportare il peso del governo. Ricordo le occhiate di segreta ammirazione del Re mentr'ella conversava.»

Poi però, a sorpresa, Luigi XIV le fece sapere che non avrebbe più potuto informarsi degli affari di governo, e poco dopo non disdegnò di entrare in conflitto con la Baviera, il suolo natale della Gran Delfina, respingendo con sottile piacere ogni tentativo di mediazione della giovane. Per lei fu il colpo di grazia. Il mal di malinconia minò il suo spirito e pervase il suo corpo: dalla vita in giù si gonfiò tutta e, tra le convulsioni, in pochi giorni morì.

«È stata una nemesi per il regno», gemette l'abate Melani. «Con la morte della Gran Delfina la Francia è rimasta sguarnita d'una figura di Sovrana: non c'è Regina madre, né Regina regnante, né Delfina. Passato, presente e futuro della famiglia reale sono orbi di donne, e l'artefice è stato in buona parte proprio il Re. E non pare pentirsene. Non solo, infatti, sposando la Maintenon, ha tolto al regno ogni speranza di vedere una nuova Sovrana sul trono, ma ha persino esortato il Gran Delfino suo figlio, anch'egli ormai vedovo, allo stesso tipo di nozze con un'antica amante, un'attrice.»

«Insomma, la Regina è... abolita», esclamò.

«Solo il vecchio che hai innanzi a te sa donde tali eccessi scaturiscano, da quali remotissimi e asperri giorni di quarant'anni fa essi provengano. Essi giungono sin da quell'alba a Brouage, quando il supremo dolore dell'addio a Maria si schiantò di colpo sotto l'imperativo della durezza di cuore; una maschera che il Re Cristianissimo s'impose allora e non ha depresso mai più. Solo in questi ultimi anni, con l'avanzare dell'età, Sua Maestà non riesce più a celare pienamente i segni di quell'antico e mai sopito dolore. Ne sa qualcosa il confessore della Maintenon, col quale ella si lamenta ogni mattina.»

«E voi che ne sapete?»

«Il confessore se ne lamenta con me», sogghignò l'abate. «Quello che tutti vedono è che il Re va a trovare la Maintenon tre volte al giorno: prima della Messa, dopo pranzo e alla sera al ritorno dalla caccia. Ciò che pochissimi sanno, invece, è la misteriosa crisi di pianto che regolarmente

lo coglie a fine giornata, quando si reca a dare la buonanotte alla sposa: si fa triste, poi avvampa e infine piange senza riuscire a controllarsi; a volte è perfino vittima d'un malore. E tutto ciò senza che i due si scambino mezza parola.»

«Madama di Maintenon però avrà pure indovinato cosa lo angoscia tanto!»

«E invece è proprio questo il suo cruccio: “Non riesco mai a farlo parlare!” ripete quando non ne può più. Per la Maintenon il Re è una sfinge.»

Per tali motivi, continuò l'abate Melani, l'enigmatica buonanotte che il Re dava ogni sera alla sua sposa era divenuta per costei motivo d'ira e financo di disgusto. Il Re, infatti, amava concludere quei suoi fiotti sentimentali e lacrimosi con brevi sfoghi d'altra e ben più volgare ispecie che a lei, vista l'età, ormai ripugnano: “Momenti penosi!” confida al suo confessore. Solo dopo essersi fisicamente soddisfatto il Re va via, con le guance ancora rigate di lacrime, ovviamente senza spicciare una sillaba.

«La mattina dopo però, torna a essere il tiranno di sempre. Anzi, la sua tirannide con l'età s'è fatta sempre più aspra. E ormai vivere a Versailles, specie per le donne della sua famiglia, è una vera tortura. Sua Maestà, infatti, in ogni più piccolo spostamento, foss'anche solo per andare a Fontainebleau, pretende di portarsi dietro figlie e nipoti nella stessa carrozza, come un tempo si trascinava appresso il drappello di amanti. Le tratta con la stessa durezza, sordo ai loro lamenti, cieco alla loro stanchezza; le fa mangiare, conversare ed essere allegre a comando. Le gravidanze non dispensano dai viaggi al seguito del Re, e tanto peggio se ne risulta una “ferita”. Nessuno osa tenere il triste conto delle gravidanze mai portate a termine a causa di quegli sconsiderati spostamenti in carrozza.»

Inorridii.

«E che dire», proseguì l'abate con un sorrisetto, «delle torture a cui sottopone la Maintenon? Le ha fatto fare viaggi in condizioni che si risparmierebbero a una serva. Ne ricordo uno a Fontainebleau, in cui tememmo ch'ella sarebbe morta per strada. La Maintenon ha la febbre o il mal di testa? Lui la invita con mille dolcezze a teatro, dove le correnti d'aria e lo sfavillio di mille candele la riducono in pezzi. Lei è a letto malata, tutta imbacuccata per difendersi dalle solite correnti? Lui la va trovare e fa spalancare le finestre, anche se fuori infuria il gelo.»

«Non si direbbe che sia da quarant'anni il più gran Re del mondo», commentai perplesso dopo un istante di silenzio.

«Il Re Cristianissimo lotta ancora contro la vecchia sconfitta infertagli da sua madre, la regina Anna; torturando tutte le donne della sua

famiglia, è contro di lei che vuole ancora averla vinta. Ma quella del Re è una battaglia persa. I morti, ragazzo, hanno questo d'invincibile: non permettono repliche.»

Mogli, amanti, rancori e rivincite del Re Cristianissimo, tutto tendeva a lei: Maria. In quel nome erano racchiusi quarant'anni di storia europea. Per quella donna, vanamente e tardivamente invocata, *le plus grand Roi du monde* aveva messo a ferro e fuoco l'Europa, come acuminata punta di freddo diamante che neppure il gorgoglio di sangue innocente riscalda. Un cuore a brandelli aveva pasteggiato con i cuori d'interi popoli, e persino dei suoi stessi congiunti.

«Con i morti non c'è più modo di gridar loro contro "Avevate torto!"» disse d'improvviso. «La Regina madre aveva sbagliato le sue previsioni, ma il torto più grande lo aveva commesso Mazzarino», continuò. «Se non si fosse messo di mezzo il Cardinale, Luigi sarebbe riuscito di certo a vincere le resistenze della madre e a sposare Maria, e la collana della Regina d'Inghilterra sarebbe stata il suo regalo di fidanzamento, non d'addio. Un torto che il Cardinale pagò col dissolvimento di tutti i suoi beni.»

«È forse morto povero?» stupii. «Quando ci conoscemmo, se non ricordo male, mi diceste che aveva lasciato un'eredità favolosa.»

«Ricordi benissimo. Solo che scelse male l'erede. Armand de La Meilleraye, marito di Ortensia Mancini, era pazzo.»

Armand de La Meilleraye: sapevo che Atto, partita Maria da Parigi, s'era messo alle calcagna di Ortensia, scatenando le ire del marito folle, che gli aveva fatto dare la caccia per bastonarlo e infine lo aveva fatto allontanare dalla Francia. Allora Melani ne aveva approfittato per recarsi a Roma e, con la compiacenza e i finanziamenti del Re, ritrovare Maria, fresca sposa del Connestabile Colonna.

«È quasi da ridere», proseguiva intanto l'abate. «Mazzarino aveva cercato molto a lungo il miglior partito per la più bella e ambìta delle sue nipoti, che il Cardinale aveva deciso di nominare erede universale. La scelta cadde su un nipote del cardinale di Richelieu, il duca de La Meilleraye, appunto, che in tal guisa divenne padrone della sconfinata e ladronesca fortuna del Cardinale. Si sposarono appena dieci giorni prima della morte di Mazzarino, il quale se ne andò pertanto senz'alcuna idea del tristo individuo nelle cui mani aveva abbandonato la sua fortuna.»

Armand de La Meilleraye, narrò Atto con acido sarcasmo contro il suo nemico d'un tempo, era pazzo oltre ogni dire. Si vergognava d'essere l'erede di Mazzarino, che reputava un'anima ladra e destinata all'Infer-

no. La sua gioia fu quindi di accettare l'eredità col fine recondito poi di distruggerla e disperderla. Andava a cercare le vittime dei furti del Cardinale e li esortava a far causa al suo erede, cioè a se stesso. Collezionò così più di trecento processi e faceva di tutto per perderli, restituendo in questa forma il maltolto. A tal scopo sentiva il parere dei più rinomati e costosi avvocati, per poi fare l'esatto contrario. Una mattina, inoltre, aveva munito alcuni servi di vernici e martelli e li aveva condotti nella galleria dove Sua Eminenza aveva raccolto amorosamente capolavori d'arte straordinari: e lì si era messo a percuotere con forza le statue greche e romane perché erano nude e ordinò ai servitori, scossi dalle lacrime per tanto scempio, di coprire di vernice nera i quadri con nudità, i Tiziano, i Correggio e quant'altro. Quando il ministro Colbert, stravolto, arrivò per salvare quei capolavori, trovò il pazzo, esausto e ormai tranquillo, in mezzo al massacro appena compiuto: era scattata la mezzanotte, era domenica, giorno consacrato al riposo. La distruzione si era arrestata, ma quasi nulla le era sopravvissuto.

«E considera che, negli ultimi giorni di vita, Mazzarino era stato visto aggirarsi nella sua galleria, carezzando proprio quelle statue e quei dipinti meravigliosi e ripetere all'infinito tra i singhiozzi: "E pensare che dovrò lasciare tutto questo! E pensare che dovrò lasciare tutto questo".»

«Sembra quasi che una maledizione lo abbia colpito», osservai.

«I disegni con cui i grandi uomini cercano di eternare la loro memoria, spacciandosi migliori di quel che sono stati, sono ridicoli.»

«Ma perché Mazzarino si era opposto alle nozze tra sua nipote e il Re Sole? Non credo proprio l'abbia fatto per la Ragion di Stato, egli che ne aveva tanto svuotate le casse!»

*Troverete la soluzione del quesito nel romanzo Secretum, Baldini&Castoldi.*

Rita Monaldi e Francesco Sorti, moglie e marito, hanno pubblicato finora nove libri, bestseller internazionali, tra cui cinque romanzi con protagonista Atto Melani (Pistoia 1626 – Parigi 1714): *Imprimatur*, *Secretum*, *Veritas*, *Mysterium* e *Dissimulatio*. I titoli della serie, ancora incompleta, formeranno una sentenza latina dal molteplici significato. Hanno curato l'edizione de *I segreti dei conclavi*, memoriale riservato di Atto Melani da loro scoperto in una biblioteca parigina. I loro libri sono tradotti in 26 lingue e 60 Paesi.

Vivono con i figli a Vienna. Le note vicende politico-editoriali legate alla prima edizione di *Imprimatur* hanno tenuto lontano dal nostro Paese le opere di Monaldi & Sorti. Baldini&Castoldi le presenta ora finalmente anche al pubblico italiano.